

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO

POLITICO RELIGIOSO

Unicuique suum



Non praevalentibus

Anno CLVIII n. 155 (47.888)

Città del Vaticano

mercoledì 11 luglio 2018

L'arcivescovo di Managua, il suo ausiliare e il nunzio apostolico erano accorsi in aiuto di un gruppo di preti

Presuli aggrediti in una chiesa del Nicaragua

MANAGUA, 10. La tensione è salita ancora ieri in Nicaragua: un centinaio di sostenitori del presidente Daniel Ortega e gruppi di paramilitari hanno aggredito il cardinale Leopoldo Brenes, arcivescovo di Managua, il suo ausiliare, Silvio José Báez, e il nunzio apostolico, Waldemar Stanislaw Sommertag, nella chiesa di San Sebastiano di Diriamba, circa 70 chilometri a ovest della capitale Managua. I presuli erano accorsi per aiutare i sacerdoti locali che avevano accolto un gruppo di oppositori al regime che si erano rifugiati nella chiesa.

Spintonati e accerchiati, i presuli sono comunque riusciti a entrare nella chiesa. Ma dopo alcuni minuti, è avvenuta l'aggressione, perpetrata da un gruppo di uomini con il volto coperto, tra i quali tre armati. Il vescovo ausiliare di Managua ha dichiarato di essere stato ferito a un braccio e di aver ricevuto un pugno allo stomaco. «Ma le sofferenze del nostro popolo sono molto più gravi», ha detto.

Le persone che si erano rifugiate nella chiesa sono state poi rilasciate. Ma poco dopo, a Jinotepe, nel sudovest del Nicaragua, un'altra chiesa è stata attaccata e saccheggiata da un gruppo di miliziani.

«Siamo stati aggrediti con una forza brutale», ha raccontato oggi il cardinale Brenes in un'intervista all'agenzia Fides. «Abbiamo visto un'azione dura, forte e brutale con

tro i nostri sacerdoti. Non abbiamo mai visto nulla di simile in Nicaragua ed è davvero triste», ha detto l'arcivescovo di Managua. «Con la

violenza ci incamminiamo per una strada senza uscita; i problemi si risolvono con la ragione e il dialogo», ha scritto su Twitter il suo ausiliare.



Il cardinale Leopoldo Brenes e il suo ausiliare Silvio José Báez a Diriamba (Reuters)

A Washington, l'organizzazione degli «stati americani (Osa) ha annunciato intanto che esaminerà la situazione in Nicaragua durante una riunione del Consiglio permanente dove sarà ascoltata la commissione interamericana dei diritti dell'uomo di rientro da Managua.

«La campagna di violenza e di intimidazione mina il dialogo e deve cessare», ha dichiarato Francisco Palmieri, responsabile per gli affari dell'emisfero occidentale del dipartimento di stato statunitense, che si è detto «indignato» per l'aggressione compiuta nei confronti di esponenti religiosi.

Domenica durante i violenti scontri tra forze del governo e oppositori erano morte quattordici persone, tra le quali due poliziotti, a Jinotepe e a Diriamba, nel dipartimento di Carazo. Dall'inizio delle proteste contro il governo di Ortega, nello scorso aprile, si contano ormai circa 250 vittime e oltre 2000 feriti. La Chiesa cattolica, che ha assunto un ruolo di mediazione tra l'esecutivo e l'opposizione politica, sollecita il presidente Ortega a organizzare elezioni generali anticipate per marzo 2019. Ma Ortega ha recentemente scartato questa ipotesi confermando lo svolgimento delle consultazioni nel 2021, in coincidenza con la fine del suo mandato presidenziale. Annunciano la sua decisione Ortega ha anche accusato l'opposizione di voler attuare un colpo di stato.

In aperto contrasto con le linee per la Brexit

Anche Johnson esce dal governo May



L'ex ministro degli esteri britannico lascia il numero 10 di Downing Street (Reuters)

LONDRA, 10. Il governo di Theresa May ha perso un altro elemento chiave. Dopo le dimissioni di David Davis - segretario di stato per l'uscita del Regno Unito dall'Ue - è stato sostituito da Dominic Raab - anche il ministro degli esteri Boris Johnson ieri pomeriggio ha fatto un passo indietro. È stato subito sostituito da Jeremy Hunt, che è stato a lungo ministro della sanità. E oggi il premier Theresa May ha riunito la squadra di governo, appena completato il rimpasto, per preparare i prossimi appuntamenti: a cominciare dalla pubblicazione fra due giorni del libro bianco destinato a sancire nei dettagli la svolta nei negoziati con l'Ue decisa venerdì. È stata proprio la prospettiva sottoscritta alla fine della settimana scorsa e ritenuta da alcuni troppo morbida a giustificare il passo indietro di Davis, seguito da quello di Johnson. I due l'hanno denunciata quasi come una resa all'idea di «una semi-Brexit» e sembra siano in tanti all'interno del gruppo parlamentare conservatore a pensarla allo stesso modo. Ora la proposta britannica dovrà essere portata sul tavolo di Bruxelles dai volti nuovi del gabinetto: il neoministro per la Brexit, Dominic Raab, e quello degli esteri, Jeremy Hunt.

Nella sua lettera di dimissioni, Johnson, ex sindaco di Londra e paladino dell'uscita dall'Ue, ha

scritto che «il sogno della Brexit sta morendo, soffocato da dubbi inutili» e ha accusato il premier di fare del Regno Unito «una colonia della Ue».

Da parte sua, ieri, May ha difeso dalle critiche la linea sottoscritta dal governo per il dopo uscita dall'Ue, intervenendo alla camera dei comuni. Ha negato qualunque tradimento del risultato del referendum del 2016. May ha spiegato che negli ultimi due anni ha ascoltato «ogni possibile versione» di Brexit ed è arrivata alla conclusione che solo il piano presentato venerdì è quello che garantisce il rispetto della volontà degli elettori che hanno votato a favore dell'ipotesi di lasciare la Ue, ma senza creare danni irreparabili all'economia. L'alternativa a una prospettiva di cosiddetta «soft Brexit» è un'uscita della Gran Bretagna dall'Ue senza una intesa sul dopo.

Secondo i media britannici l'apparente tranquillità di May è dovuta al fatto che il fronte critico ha i numeri per chiedere un voto di fiducia sul premier, ma non ha i numeri per vincerlo. Se il premier dovesse perdere il voto di fiducia sarebbe costretto a dare le dimissioni, non potrebbe ricandidarsi e un altro leader del partito verrebbe eletto al suo posto. Questo scenario è però improbabile perché la grande maggioranza dei deputati conservatori in parlamento sono contrari a una «hard Brexit» e non vogliono essere responsabili di un'uscita dai negoziati senza accordi che potrebbero infliggere seri danni all'economia britannica.

La presenza dei marnari

Alla ricerca dell'io interiore

ANNA FOA A PAGINA 5

NOSTRE INFORMAZIONI

Nomina di Vescovo Ausiliare

Il Santo Padre ha nominato Ausiliare di Antipolo (Filippine) il Reverendo Nolly C. Buo, del clero della medesima Diocesi, finora Parroco di Nostra Signora della Luce a Cainta, assegnandogli la Sede titolare vescovile di Gemelle di Bizacena.

Il dossier immigrazione tiene banco in Europa

Ultimi preparativi in vista del vertice di Innsbruck

VIENNA, 10. Il governo austriaco ha pubblicato un documento aggiornato per orientare i lavori dei ministri dell'interno dell'Unione europea (Ue) di giovedì a Innsbruck, mentre Bruxelles si è detta pronta a trattare con l'Italia sul mandato strategico della missione EunaForMed Sophia, che prevede ancora che tutti i migranti salvati dalle navi che vi aderiscono siano sbarcati in Italia. Intanto la commissione europea è già al lavoro con i paesi membri potenzialmente interessati dall'apertura di centri controllati, e annuncia una proposta prima della pausa estiva.

Il dossier migrazione continua a tenere banco in Europa, mentre si ultimano i preparativi per il vertice austriaco. A Roma l'attenzione è ancora concentrata sul caso esploso con lo sbarco a Messina di 106 migranti soccorsi dal pattugliatore irlandese Samuel Beckett, impegnato nella missione europea. Il ministro degli interni Matteo Salvini ha insistito sul fatto che «le navi delle missioni internazionali non devono arrivare tutte in Italia» anche se, ha assicurato il ministro degli esteri Enzo Moavero Milanesi, l'Italia non si sfilerà dagli impegni internazionali. La portavoce dell'esecutivo europeo, Natasha Bertaud, ha comunque aperto all'ipotesi di un cambiamento. «La revisione del mandato strategico dell'operazione Sophia è imminente» ha detto, e il vertice austriaco sarà quindi l'occasione per discutere le proposte italiane.

Il contrasto ai movimenti secondari dei migranti, il rafforzamento della protezione delle frontiere esterne, e del sostegno alla Libia saranno anche al centro dell'incontro tra Salvini e i suoi omologhi tedesco Horst Seehofer, e austriaco, Herbert Kickl prima del vertice europeo. In unilaterale da cui è atteso si superi definitivamente anche il paventato rischio del blocco del Brennero. Intanto a Vienna, il vicepremier Heinz Christian Strache, ha ribadito che in futuro i migranti non potranno più fare richiesta d'asilo sul territorio dell'Ue. Ma sotto la pressione di Bruxelles, dall'ultima versione del testo fatta circolare dall'Austria come

base di lavoro per il consiglio informale di Innsbruck, il concetto è sparito. «Si trattava di un elemento decisamente in contrasto con la convenzione di Ginevra, che sostiene il principio di non respingimento dei richiedenti asilo», hanno spiegato fonti europee. La proposta di Vienna «è solo un contributo per la discussione al livello di lavoro e niente di più», ha affermato il portavoce del governo, il quale ha comunque sottolineato che «linee guida saranno le conclusioni del Consiglio europeo».

Una nave della guardia costiera italiana ha intanto preso a bordo alcune decine di migranti precedentemente tratti in salvo da una nave,

sempre italiana, a servizio di alcune piattaforme petrolifere. A quest'ultima era stato in un primo tempo negato l'approdo nei porti italiani, ma successivamente i migranti sono stati trasferiti sull'imbarcazione della marina, perché, secondo fonti del governo, alcuni di loro avrebbero minacciato l'incolumità dell'equipaggio che li aveva salvati.

Sulla questione migratoria è ieri intervenuto all'Onu l'osservatore permanente della Santa Sede, arcivescovo Bernardito Aua. «Tutte le persone indennamente dai loro status migratorio godono degli stessi diritti umani e hanno le stesse libertà fondamentali. Tutti gli stati hanno

l'obbligo di rispettare, proteggere e soddisfare i diritti umani di tutti, senza discriminazioni». Se va quindi riconosciuto «il diritto sovrano degli stati di determinare la politica migratoria nazionale e di distinguere tra lo status di migrazione regolare e irregolare», ciò va fatto «in conformità con il diritto internazionale». Per questo, ha concluso il rappresentante della Santa Sede, non possono essere negati ai migranti quei servizi che riguardano il riparo, la salute, l'istruzione e la giustizia. «Questi servizi - ha affermato Aua - rappresentano il minimo che tutti gli stati devono fornire, in quanto obblighi internazionali».

Dopo l'indipendenza nel Sud Sudan tre bambini su quattro hanno conosciuto solo la guerra

Il Consiglio di sicurezza dell'Onu in difesa dei bambini vittime di conflitti

NEW YORK, 10. Il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite ha adottato ieri sera all'unanimità una risoluzione sui bambini nei conflitti armati, una delibera che condanna tutte le violazioni del diritto internazionale che coinvolgono il reclutamento e l'uso dei minori in guerra, così come la loro uccisione, mutilazione, stupro, rapimento. In una nota si incoraggiano gli stati che non lo hanno ancora fatto a ratificare e attuare gli strumenti internazionali per la protezione dei bambini nei conflitti.

Tra i partecipanti al dibattito aperto era l'Osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite, arcivescovo Bernardito Aua, che ha sottolineato la necessità «di agire di fronte alle aggressioni di cui sono vittime i giovani, come il loro arruolamento a bambini soldato, lo sfruttamento sessuale, i rapimenti di massa e altri atti di violenza». Altrettanto importante è la reintegrazione dei bambini che sono stati coinvolti in passato in combattimenti tra gruppi armati, ha

affermato il presule, ribadendo che sono innanzitutto vittime, anche nei casi in cui, sotto il controllo di gruppi armati, hanno commesso crimini. Bisogna infine garantire un diritto all'educazione ai bambini coinvolti in conflitti armati, ha ri-

cordato l'Osservatore permanente della Santa Sede presso le Nazioni Unite.

Vittime della guerra sono tra l'altro i bambini in Sud Sudan. Secondo un rapporto del Fondo delle Nazioni Unite per l'infanzia (Uni-

cef), 2,6 dei 3,4 milioni di bambini nati dopo l'indipendenza del paese, nel 2011, hanno conosciuto solo la guerra. «Mentre il Sud Sudan compie sette anni, una guerra apparentemente senza fine continua a devastare la vita di milioni di piccoli», ha detto Henrietta H. Fore, direttrice esecutiva dell'agenzia dell'Onu per l'infanzia. «Le parti in conflitto possono e devono fare di più per riportare la pace», ha aggiunto dopo una visita a Juba, Ganiyel e Bentiu.

La sanguinosa guerra civile nel paese africano è divampata nel 2013, rendendo vana la prospettiva di un futuro migliore. Sebbene dall'inizio dell'anno siano stati rilasciati 800 bambini da gruppi armati, si stima che 19.000 minori continuano a essere utilizzati come combattenti, cuochi e messaggeri e a subire abusi sessuali.

Anche i tassi di malnutrizione sono a livelli drammatici: più di un milione di bambini sono denutriti, e 300.000 rischiano di morire nei prossimi giorni.



Un bambino curato dalle Nazioni Unite in Sud Sudan (Unicef)



Bambini nigeriani salgono su un furgone dell'esercito (Afp)



Nella Nigeria nordorientale grazie al sostegno dell'Unicef

Rilasciati 183 ragazzi vittime di Boko Haram

ABUJA, 10. Centotantatré ragazzi sono stati liberati dall'esercito a Maiduguri, al nordest della Nigeria, dopo essere stati riconosciuti non colpevoli di una presunta complicità con l'organizzazione terroristica Boko Haram. Lo ha annunciato l'Unicef con un comunicato. «Queste otto ragazze e questi 175 ragazzi sono prima di tutto vittime del conflitto in corso e il loro rilascio è un passo importante nella lunga strada di ripresa», ha dichiarato Mohamed Fall, rappre-

sentante dell'Unicef in Nigeria. «Lavoreremo con il ministero per le questioni femminili e lo sviluppo sociale dello stato di Borno e con i partner per fornire ai bambini tutta l'assistenza di cui hanno bisogno», ha aggiunto Fall, che ha voluto inoltre «elogiare l'azione dei militari e delle autorità, che dimostra un chiaro impegno a proteggere meglio i bambini coinvolti nel conflitto». Dopo essere stati trattenuti in custodia, i ragazzi riceveranno cure mediche e supporto psicologico prima che cominci il processo di ricongiungimento con le loro famiglie e di reintegrazione nella società.

Dall'inizio dell'insurrezione jihadista nove anni fa, l'esercito nigeriano è regolarmente accusato dalle organizzazioni per la difesa dei diritti dell'uomo di aver effettuato arresti massicci di persone che intrattengono legami presunti con Boko Haram. E secondo il rapporto annuale del 2018 di Amnesty International, le forze militari «hanno arrestato e detenuto arbitrariamente migliaia di donne, uomini e bambini in condizioni estremamente dure». L'anno scorso, precisa la stessa ong, circa 3000 persone sono state detenute nella caserma militare di Giwa, a Maiduguri, «in condizioni di sovraffollamento e dove le malattie, la disidratazione e la malnutrizione hanno causato la morte di centinaia di persone». I ribelli hanno impiegato dal 2009 migliaia di bambini soldato e ragazze utilizzate come schiave o bombe umane per commettere attentati.

Fondi dell'Ue per le riforme in Ucraina

BRUXELLES, 10. Un miliardo di euro per sostenere le riforme strutturali in Ucraina e un prestito della Banca europea degli investimenti (Bea) del valore di 75 milioni: sono questi i principali nuovi impegni finanziari ed economici assunti nel summit Ue-Ucraina, ieri a Bruxelles. È stata anche riconosciuta «priorità d'azione per il 2018» per un valore di 200 milioni di euro.

Si tratta soprattutto di fondi destinati a interventi in tema di sicurezza stradale a Kiev, Odessa, Dnipro, Kharkiv e Lviv.

Bruxelles, dunque, ha riconfermato l'impegno verso il rafforzamento del partenariato politico ed economico con Kiev. E il presidente della commissione Ue, Jean-Claude Juncker, ha ricordato i risultati già raggiunti: «Negli ultimi quattro anni abbiamo fatto più cose insieme che negli ultimi vent'anni». Juncker ha menzionato in particolare l'istituzione dell'autorità anticorruzione e la liberalizzazione dei visti. Ha anche sottolineato l'importanza per Kiev di continuare sulla via delle riforme: «Più l'Ucraina prosegue con le riforme, più l'Unione europea offrirà il suo supporto in maniera adeguata e corrispondente».

Una nuova era di pace

Eritrea ed Etiopia hanno firmato ieri una dichiarazione che mette fine a vent'anni di conflitti

ASMARA, 10. All'indomani di un vertice storico tra i leader dei due paesi, Eritrea ed Etiopia hanno firmato ieri ad Asmara una dichiarazione per ufficializzare il riavvicinamento che mette fine a vent'anni di conflitti. Il presidente eritreo Isaias Afwerki e il premier etiopio Abiy Ahmed hanno firmato una «dichiarazione comune di pace e di amicizia», ha annunciato il ministro dell'informazione eritreo Yemane Gebremeskel.

«Lo stato di guerra che esisteva tra i due paesi è giunto al termine. Si apre una nuova era di pace e di amicizia, i due paesi collaboreranno nei settori della politica, dell'economia, della cultura e della sicurezza» si legge nello stesso documento. Viene altresì confermata la ripresa del commercio, dei trasporti e delle telecomunicazioni, il ripristino delle relazioni diplomatiche e l'applicazione delle decisioni internazionali sulla frontiera comune.

Il capo gabinetto del premier etiopico, Fitsum Arega, ha precisato con un tweet che l'Etiopia aveva formalmente chiesto al segretario generale dell'Organizzazione delle Nazioni Unite, António Guterres, in visita ieri ad Addis Abeba, di revocare le sanzioni dell'Onu contro l'Eritrea. Queste sanzioni, che erano state adottate dopo il presunto appoggio di Asmara ai gruppi terroristici somali Al Shabaab, imponevano il congelamento dei beni, l'embargo sulla vendita delle armi e restrizioni per i viaggi all'estero di responsabili militari e politici. Una commissione comune sotto il controllo dei due ministri degli esteri è stata istituita per definire un «calendario tangibile» delle riforme. Già domenica, alla grande soddisfazione degli etiopici, una prima misura è stata presa con il



Abiy Ahmed e Isaias Afwerki firmano la dichiarazione comune di pace (Reuters)

ripristino delle linee telefoniche tra i due paesi.

La delegazione etiopica presente domenica ad Asmara per questo primo vertice dopo vent'anni aveva ricevuto una calorosa accoglienza e il premier Abiy Ahmed aveva annunciato di «essersi messo d'accordo per la ripresa del traffico aereo e navale, per la libera circolazione degli abitanti dei due paesi e la riapertura delle sedi diplomatiche», aggiungendo poi, con un certo lirismo: «Abatteremo il muro e con amore costruiamo il ponte tra i due paesi».

L'Etiopia e l'Eritrea si sono scontrate dal 1998 al 2000 in una guerra convenzionale che ha causato circa 80.000 vittime, per un disaccordo sulla delimitazione del confine. La lunga animosità tra i due paesi era dovuta al rifiuto da parte dell'Etiopia di applicare nel 2002 la decisione sul tracciato delle frontiere della commissione sotto l'egida delle Nazioni Unite.

In Gran Bretagna si temono altre vittime del gas nervino

LONDRA, 10. La polizia britannica non esclude che il Novichok possa fare altre vittime, dopo la morte in ospedale della donna esposta alla sostanza nella zona di Salisbury insieme con il suo convivente in circostanze ancora non chiarite. Il rischio viene considerato «basso», ma «non escluso». «Semplicemente non posso offrire garanzie» quanto alla sicurezza pubblica, ha dichiarato il responsabile dell'antiterrorismo Neil Basu in una conferenza stampa a Londra, in cui ha invitato la gente a non raccogliere in nessun luogo «siringhe o recipienti inusuali».

Da parte sua, il Cremlino, chiamato in causa a marzo scorso nella vicenda dell'avvelenamento di Sergei e Yulia Skripal, ha parlato di un «pericolo non solo per i britannici ma per tutti gli europei» in relazione a quella che ha definito la catena di avvelenamenti in Gran Bretagna, per cui in questi giorni è morta Dawn Sturgess. Il portavoce Dmitry Peskov ha assicurato che Mosca «non è stata associata in nessun modo» all'incidente di Amesbury, la località in cui risiedeva Sturgess e l'uomo rimasto anche lui intossicato dallo stesso tipo di gas nervino a cui erano stati esposti gli Skripal. L'uomo versa in gravi condizioni. Nel caso della coppia britannica, l'ipotesi maggiormente accreditata è quella secondo la quale i due sarebbero en-

trati in contatto con il veleno gettato via durante la fuga degli autori dell'avvelenamento di Sergei Skripal e di sua figlia Yulia dello scorso marzo. Il giorno precedente al loro ricovero, Dawn e Charlie erano andati in giro per Salisbury proprio dove l'ex spia era stata av-

velenata, intrattenendosi in un parco pubblico. È probabile che qui abbiano raccolto una fiala contenente ancora del gas nervino il quale può restare letale per mesi. Con la morte della donna, si è aperta ufficialmente un'indagine per omicidio.



Neil Basu in conferenza stampa a Scotland Yard (Epa)

Ribadito l'asse Ue e Alleanza Atlantica

BRUXELLES, 10. Alla vigilia del vertice Nato che si terrà a Bruxelles domani e giovedì, la Ue e l'Alleanza Atlantica hanno ribadito la volontà di collaborare e hanno riaffermato il loro «legame transatlantico». È quanto emerge dalla dichiarazione congiunta che oggi il presidente della Commissione Ue, Jean-Claude Juncker, il presidente del Consiglio europeo, Donald Tusk, e il segretario generale della Nato, Jens Stoltenberg, firmeranno a Bruxelles.

La dichiarazione congiunta interistituzionale di oggi fa seguito all'impegno preso due anni fa per affermare il carattere di complementarietà, nel campo della difesa, tra le strutture Ue e quelle della Nato. E giunge mentre il presidente statunitense Donald Trump rilancia la questione delle spese militari dei paesi partner dell'Alleanza - giudicate da Trump del tutto inadeguate rispetto all'impegno statunitense - chiamando in causa in particolare la Germania.

Skopje verso l'adesione alla Nato

SKOPJE, 10. Skopje si aspetta di ottenere questa settimana la via libera all'avvio del negoziato per l'adesione alla Nato. È quanto ha dichiarato il ministro degli esteri Nikola Dimitrov, citato dai media serbi: «Abbiamo grandi speranze, penso che tutto sia pronto e che la decisione sarà presa in questi giorni». Per domani è in programma a Bruxelles il vertice dell'Alleanza atlantica dal quale si attende un segnale positivo nei confronti del paese balcanico. L'accordo del mese scorso con la Grecia sul nuovo nome

del paese ex jugoslavo (Repubblica di Macedonia del Nord), che ha posto fine a una disputa che durava da quasi tre decenni, ha fatto cadere il blocco di Atene, e Skopje spera ora in una accelerazione del suo cammino verso l'integrazione nell'Ue e nella Nato.

Dimitrov ha partecipato ieri a Londra alla riunione con i colleghi degli altri paesi dei Balcani occidentali in vista del vertice nell'ambito del cosiddetto Processo di Berlino.

A ottobre elezioni presidenziali in Camerun

YAOUNDÉ, 10. Le elezioni presidenziali in Camerun si terranno il 7 ottobre, secondo un decreto del presidente in carica Paul Biya reso noto ieri. Questo annuncio è stato fatto mentre la tensione rimane forte a Boua, capoluogo della regione anglofona del sudovest dove, secondo alcuni testimoni, sono stati sparati numerosi colpi di arma da fuoco. Il presidente uscente Biya, ottantacinquenne e al potere da 35 anni, non ha ancora annunciato se sarà candidato per una settima rielezione, ma i suoi sostenitori ritengono che sia ancora lui il «candidato ideale» della maggioranza presidenziale. Il principale partito di opposizione, il Social Democratic front, ha già designato il suo candidato, Joshua Osili. Altri candidati sono Akere Muna, avvocato e ex vicepresidente di Transparency international, e Maurica Kamto, leader del Movimento per la rinascita del Camerun.

Votazioni che si terranno in un contesto delicato, a causa delle incursioni del gruppo jihadista Boko Haram all'estremo nord del paese, e la grave crisi sociopolitica delle regioni anglofone del sudovest marginalizzate dal 2016. La crisi si è trasformata in conflitto armato alla fine del 2017 e oggi gli scontri sono diventati quasi quotidiani tra le forze di sicurezza governative e attive che si autoproclamano «forze per il restauro» dello stato anglofono che era esistito per un breve periodo tra le due guerre mondiali, sotto mandato britannico.

L'OSSERVATORE ROMANO

GIORNALE QUOTIDIANO POLITICO RELIGIOSO
 Direttore generale: Giuseppe Fioritino
 Vice direttore: Piero Di Domenico
 Caporedattore: Gaetano Vallini
 Segretario di redazione: oross@ossrom.com
 www.ossrom.com

GIOVANNI MARIA VIAN
 direttore responsabile
 Giuseppe Fioritino
 vice direttore
 Piero Di Domenico
 caporedattore
 Gaetano Vallini
 segretario di redazione
 Servizio vaticano: vaticano@ossrom.com
 Servizio internazionale: internazionale@ossrom.com
 Servizio culturale: cultura@ossrom.com
 Servizio religioso: religione@ossrom.com
 Servizio fotografico: telefoto 06 698 8377, fax 06 698 8378
 photo@ossrom.com www.photosa

Segreteria di redazione
 telefono 06 698 8346, 06 698 8448
 fax 06 698 8375
 segreteria@ossrom.com
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 9948, 06 698 9949
 fax 06 698 8374, 06 698 8375
 Tipografia Vaticana
 Editrice L'Osservatore Romano
 info@ossrom.com diffusione@ossrom.com
 Newsletter: telefono 06 698 8346, fax 06 698 8375

Tariffe di abbonamento
 Vaticano e Italia: semestrale € 99, annuale € 198
 Europa: € 410, \$ 605
 Africa, Asia, America Latina: € 420, \$ 665
 America Nord, Oceania: € 200, \$ 240
 Abbonamenti e diffusione (dalle 8 alle 15:30):
 telefono 06 698 9948, 06 698 9949
 fax 06 698 8374, 06 698 8375
 info@ossrom.com diffusione@ossrom.com
 Newsletter: telefono 06 698 8346, fax 06 698 8375

Concessionaria di pubblicità
 Il Sole 24 Ore S.p.A.
 System Comunicazione Pubblicitaria
 Sede legale
 Via Monte Rosa 91, 20149 Milano
 telefono 02 20927/2093
 fax 02 209274
 segreteria@direzione.system@ilsole24ore.com

Aziende promotrici della diffusione
 Intesa San Paolo
 Ospedale Pediatrico Bambino Gesù
 Società Cattolica di Assicurazione
 Credito Vallesinese

Fumo in conseguenza di esplosioni nell'area di Dar'a (Afp)



Mentre i profughi fanno ritorno ai loro villaggi

Isolati i ribelli a Dar'a

DAMASCO, 10. Le forze governative siriane sono avanzate nel sud del paese a ridosso del confine con la Giordania e hanno di fatto isolato Dar'a, capoluogo dell'omonima regione, in parte ancora in mano ai miliziani antiregime.

È quanto riferiscono fonti sul terreno, spiegando che le forze di Damasco, sostenute da quelle russe, hanno conquistato anche alcune località lungo la valle del fiume Yarmuk, che costeggia la frontiera giordana, a ovest di Dar'a. E sembra che stiano procedendo positivamente

e negoziati tra militari russi e insorti per la possibile resa di questi ultimi. Si parla di una sorta di indulto per i combattenti locali non legati a gruppi islamisti. Intanto, il governo di Damasco ha dichiarato che la maggior parte dei 320.000 sfollati, fuggiti dai combattimenti nelle ultime due settimane, è tornata nei villaggi. Le Nazioni Unite hanno infatti confermato che al valico di Nassib, dove pochi giorni fa si erano ammassate circa quarantasettemila persone, sono rimasti soltanto poco più di centocinquanta sfollati.

A causa del ripetuto lancio di palloni e aquiloni incendiari

Israele chiude il valico con Gaza

TEL AVIV, 10. Aumenta la tensione tra Israele e Hamas. Il governo israeliano ha infatti deciso di chiudere il valico commerciale di Kerem Shalom, a causa «del lancio degli aquiloni incendiari e altri tentativi

di compiere azioni terroristiche». Lo ha annunciato il primo ministro, Benjamin Netanyahu. «In accordo con il ministero della difesa - ha precisato - agiamo con mano pesante contro il regime di Hamas nella striscia di Gaza».

Il valico di Kerem Shalom - unico transito commerciale da e per la Striscia - resterà aperto solo per prodotti umanitari, inclusi cibo e farmaci, che saranno approvati su base individuale dal Cogat, l'organo di controllo israeliano dei Territori palestinesi. «Nessuna esportazione o commercio di beni sarà portato fuori dalla Striscia», ha aggiunto il premier.

Secondo fonti israeliane, da circa tre mesi vengono lanciati palloni e aquiloni incendiari, in alcuni casi anche con cariche esplosive, verso i centri abitati israeliani a ridosso della Striscia. In media - secondo i vi-

gli del fuoco - una ventina di lanci al giorno, che finora hanno appiccato il fuoco a circa seicento zone con danni ingenti all'agricoltura e ai boschi, alle riserve naturali e demaniali. Un situazione che - ha spiegato l'esercito - rende impossibile «la vita quotidiana» nei villaggi israeliani.

Come altra misura contro il lancio degli oggetti incendiari, l'esercito israeliano ha anche annunciato la sospensione dell'espansione della zona di pesca a Gaza da 6 a 9 miglia marine che è stata in vigore per tre mesi.

Da Gaza, Hamas, attraverso il portavoce Fawzi Barhoum, ha bollato la decisione israeliana come un «crimine contro l'umanità», chiedendo l'intervento della comunità internazionale. La Jihad islamica palestinese ha parlato senza mezzi termini di una vera «dichiarazione di guerra».

Erdoğan annuncia il nuovo governo

ANKARA, 10. Dopo avere giurato ieri sera nel parlamento di Ankara come primo capo dello stato con poteri esecutivi della Turchia, a seguito della transizione al nuovo sistema presidenziale introdotta dal contestato referendum dello scorso anno, Recep Tayyip Erdoğan ha annunciato il nuovo governo.

L'esecutivo, che non ha bisogno della fiducia del parlamento, sarà composto da 16 ministri e un vicepresidente. Mevlüt Cavusoglu resta agli esteri e assume anche la delega degli affari europei, dopo la soppressione dell'omonimo dicastero.

Confermati agli interni Suleyman Soylu, e alla giustizia Abdullah Gül. Il capo di stato maggiore dell'esercito, Hulusi Akar, diventa il nuovo ministro della difesa, mentre la delega cruciale al tesoro e alle finanze va, invece, al genero di Erdoğan, Berat Albayrak, che finora guidava il ministero dell'energia.

Vicepresidente sarà Fuat Oktay, a lungo dirigente di importanti aziende statali e recente capo della protezione civile.

Dell'esecutivo faranno parte due sole donne: Zehra Zümrüt Selçuk, che avrà la delega a lavoro, welfare e famiglia, e Ruhsar Pekcan, che sarà responsabile del commercio. Ai trasporti, posto tradizionalmente chiave per i progetti di maxi-opere di Erdoğan, compreso il canale artificiale di Istanbul che nel 2023, alla fine di questa legislatura, dovrebbe sostituire il Bosforo, il nome nuovo è quello di Cahit Turan. All'energia, Fatih Dönmez prende il posto lasciato da Albayrak per andare alle finanze. Nei prossimi giorni verranno nominati i responsabili delle direzioni e dei comitati che avranno il compito di assistere il presidente nei compiti di pianificazione politica.

Il nuovo esecutivo si riunirà per la prima volta venerdì.

Recuperati dalla grotta con il loro allenatore

Tutti in salvo i giovani calciatori thailandesi



Un soccorritore prepara il materiale per l'evacuazione dei ragazzi (Reuters)

BANGKOK, 10. Incubo finito in Thailandia per i dodici giovani calciatori e il loro allenatore rimasti intrappolati dal 23 giugno scorso nella grotta di Tham Luang, nel nord del paese asiatico. Dopo il recupero dei giorni scorsi, oggi, sotto una pioggia incessante, sono stati tratti in salvo anche gli ultimi quattro ragazzi e l'allenatore.

Lo hanno confermato fonti governative alla Cnn. «Finalmente oggi festeggeremo tutti assieme» hanno scritto i sommozzatori thailandesi sulla loro pagina Facebook.

Si è dunque conclusa positivamente una drammatica vicenda che per oltre due settimane ha tenuto la Thailandia - e il mondo intero - con il fiato sospeso.

I quattro ragazzi tratti in salvo domenica, tutti fra i 14 e i 16 anni, rimangono in isolamento in ospedale, dove i loro familiari hanno potuto vederli solo attraverso un vetro. Fonti mediche precisano che sono in forma, senza febbre, mentalmente stabili, di buon umore e in grado di parlare.

I medici, ha indicato Jesada Chodumrongsuk, vicedirettore generale del ministero della sanità, vogliono mantenere i giovani in isolamento, per escludere contaminazioni a causa del loro sistema immunitario, ancora fragile dopo la lunga permanenza sotto terra.

Almeno dieci persone morte in attacco suicida a Jalalabad

Non si arresta la scia di sangue in Afghanistan

KABUL, 10. Non si fermano le violenze in Afghanistan.

Almeno dieci persone sono morte oggi in seguito a un attacco suicida a Jalalabad, capoluogo della provincia di Nangarhar, nella parte orientale del paese, al confine con il Pakistan. Lo ha reso noto Attahullah Khogyani, portavoce del governatore della provincia.

L'attentatore, ha spiegato il portavoce, era a piedi e si è fatto esplodere vicino agli uffici dei servizi di intelligence: nell'attacco sono morti due agenti dei servizi segreti e otto civili. I feriti sono in ospedale in gravi condizioni. L'attentato suicida non è stato ancora rivendicato, ma nella zona sono molto attivi i terroristi del sedicente stato islamico (Is).

Dalla fine dei tre giorni di cessate il fuoco tra le forze governative e i talebani a metà giugno, la regione di Jalalabad ha subito il maggior numero di attacchi terroristici.

Ieri sera, invece, quattro poliziotti sono morti in un attacco sferrato dai talebani contro posti di blocco della polizia nel distretto di Bala Buluk, nella provincia occidentale di Farah. Nel confermare quanto accaduto, il portavoce del governatore della provincia di Farah, Mohammad Naser Mehri, ha detto che gli agenti hanno risposto al

fuoco talebano, uccidendo almeno cinque miliziani.

Questi attentati sono stati perpetrati a poche ore dall'inizio dell'attesa conferenza sulla pace e la stabilità in Afghanistan, in corso di svolgimento a Jeddah, in Arabia Saudita. Al vertice prendono parte un centinaio di personalità religiose provenienti da circa quaranta paesi. Questa conferenza coincide anche con il vertice della Nato, che si terrà da domani a Bruxelles, in cui verrà esaminata anche la crisi afghana. La Nato ha 16.000 soldati schierati in Afghanistan.

Organizzate sotto l'egida dell'Oci, l'Organizzazione della Conferenza islamica, e del governo saudita, il vertice proverà a definire una posizione univoca delle nazioni islamiche sul conflitto in corso da 17 anni in Afghanistan, ribadendo che la guerra non ha alcuna legittimità religiosa nei confronti dell'Islam, come ha fatto in giugno il consiglio degli ulama afgani, emettendo una fatwa che dichiara il terrorismo «haram» (proibito).

Gli analisti auspicano che la conferenza di Jeddah possa contribuire al rilancio del negoziato diretto tra i talebani e il presidente afgano, Ashraf Ghani. Gli insorti hanno però ribadito di non accettare alcun dialogo con il governo di Kabul.

Nominato il nuovo giudice della Corte suprema statunitense

WASHINGTON, 10. Il presidente statunitense Donald Trump ha nominato il giudice Brett Kavanaugh come membro della Corte suprema. Subentrerà ad Anthony Kennedy, che lascerà a fine mese.

La nomina di Kavanaugh, 53 anni, laurea a Yale, dovrà ora essere approvata dal senato, dove i repubblicani hanno una maggioranza risicata. «Non c'è nessuno nel paese più qualificato per questa carica e nessuno che la merita di più» ha affermato il presidente, sollecitando una «rapida conferma» della sua nomina al senato e definendo Kavanaugh «il giudice dei giudici e un vero leader fra i suoi pari».

Sposato e padre di due figlie, Kavanaugh negli ultimi vent'anni di carriera è stato il vice di Kenneth Starr nelle indagini che hanno portato alla procedura di impeachment di Bill Clinton e ha lavorato alla

Casa Bianca di George W. Bush. Come giudice della corte di appello, indicano gli analisti, ha inflitto duri colpi alla regolamentazione federale, messo in dubbio i diritti sull'aborto e si è schierato a favore della libertà per il possesso di armi. Nel 2011 ha votato per l'abolizione della legge del Distretto di Columbia che metteva al bando i fucili semi-automatici e richiedeva che tutte le armi fossero registrate.

Il leader dei democratici al senato, Chuck Schumer, ha subito denunciato la scelta, sottolineando che è stata fatta nell'interesse dei gruppi della destra per erodere i diritti delle famiglie di lavoratori. In un articolo pubblicato nel 2009, Kavanaugh aveva scritto che «esistono seri dubbi di natura costituzionale sul fatto che un presidente possa essere incriminato e processato mentre è in carica».

WASHINGTON, 10. Il giudice della corte federale di Los Angeles, Dolly Gee, ha respinto la richiesta dell'amministrazione Trump di consentire una detenzione superiore ai 20 giorni per i bambini di immigrati illegali. Nel presentare la sua decisione, Gee ha parlato di tentativo «cinico» per spostare il nodo dell'immigrazione dalla politica ai tribunali. L'amministrazione aveva chiesto alla corte di rivedere l'accordo del 1997. Ma Gee ha bocciato tutte le argomentazioni presentate dal dipartimento di giustizia.

Il presidente e la sua amministrazione nei mesi scorsi hanno scelto la linea di «tolleranza zero» arrestando i genitori alla frontiera per reati di immigrazione illegale e strappando loro i figli minorenni, a volte bambini di pochi anni. Oltre duemila minorenni sono stati allontanati dai genitori nel corso di sei

settimane e inviati in centri di accoglienza in Texas. La scelta era basata su precedenti legali: il cosiddetto «Flores agreement», che vieta l'incarcerazione dei bambini al momento dell'arresto degli adulti. Per

questo c'è stata la richiesta dell'amministrazione Trump bocciata ieri dalla corte. Il 21 giugno, il presidente degli Stati Uniti ha firmato l'ordine esecutivo «per tenere unite le famiglie».



Un centro di accoglienza dei migranti in Texas (Epa)

Un tribunale federale respinge le richieste di Trump sui bambini migranti

Vittime per il caldo in Canada

CANBERRA, 10. Una ondata di caldo eccezionale nella parte meridionale della provincia canadese del Québec ha provocato negli ultimi giorni la morte di almeno settanta persone. Lo hanno reso noto fonti del ministero della salute locale.

Dalla scorsa settimana, la provincia del Québec registra temperature che raggiungono i 35 gradi centigradi, ma con un alto tasso di umidità che aumenta la temperatura percepita fino ad oltre i 40 gradi. Ieri è stato emesso anche un allarme smog.

L'ondata di caldo che ha investito il Québec è tra le peggiori mai verificatesi da decenni in questa area, dopo quella del 2010, una delle più «bollenti» nella storia in oltre sessant'anni, che provocò circa 280 morti nel mese di luglio.

Usciti i primi due volumi di una grande ricerca su Emilio Salgari

Debbo scrivere a tutto vapore cartelle su cartelle

di ELENA BUJA RUTTI

L'ebbrezza del narrare avventure esotiche, la fantasia che galoppa a briglia sciolta in praterie inesplorate, la ferezza di capitani pronti a sacrificarsi per difendere la propria gente, l'ardimento e la bellezza di giovani donne appartenenti a popoli lontani: la scrittura di Emilio Salgari ha lasciato una traccia indelebile e immediatamente riconoscibile nel panorama letterario italiano e internazionale dalla fine dell'Ottocento a oggi. Nato a Verona nel 1862, Salgari deve la sua popolarità a un'impressionante produzione romanzenca, che vanta circa ottanta romanzi distinti in vari cicli avventurosi e più di cento racconti.

La raccolta *Lo stagno dei Caimani e altri racconti perduti*, a cura di

Fin dai suoi primi passi come romanziere, Salgari ha adottato un atteggiamento politico-morale molto originale rispetto ai romanzi eurocentrici dell'epoca (e al precursore *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe, 1719), al punto che si potrebbe affermare che il suo anticolonialismo, evidente nei diversi protagonisti indigeni che si battono contro gli europei, costituisca il filo rosso di tutte le narrazioni. Se nel *Corvaro Nero* gli spagnoli sono tenuti in scacco dal cavalleresco protagonista e poi dal suo luogotenente Morgan, nella *Tigre della Malesia*, Sandokan è un pi-

insignito del titolo di Cavaliere dell'Ordine della Corona d'Italia, la sua situazione economica non migliorava, al punto che all'amico pittore Gamba scriveva nel 1909: «La professione dello scrittore dovrebbe essere piena di soddisfazioni morali e materiali. Io invece sono inchiodato al mio tavolo per molte ore al giorno e alcune della notte, e quando riposo sono in biblioteca per documentarmi. Debbo scrivere a tutto vapore cartelle su cartelle, e subito spedire agli editori, senza aver avuto il tempo di rileggere e correggere». Le mancate soddisfazioni morali a cui si riferiva Salgari facevano riferimenti alla disistima e al pregiudizio nei confronti della sua scrittura da parte dei circoli letterari dell'epoca che ritenevano il poco edificanti i duelli sanguinosi, la passionalità degli amori contrastati, la furia della vendetta, la critica implicita al modello culturale europeo.

La ricerca di Ann Lawson Lucas sottolinea chiaramente anche l'altissima concordanza ostentata fino agli anni sessanta e settanta verso l'autore veronese da parte del mondo accademico italiano e inglese, altissimo interprete dell'alta tradizione intellettuale e letteraria. Una seria rivalutazione culturale è avvenuta invece a partire dagli anni ottanta, con

l'organizzazione a Torino di un convegno su Salgari presieduto da Barberi Squarotti, evento capace di far cambiare radicalmente il punto di vista sull'opera dello scrittore, fino ad allora interpretata in modo riduzionistico come semplice narrativa per l'infanzia. Un ulteriore pregiudizio da stradicare è stato quello provocato dalla rivalutazione ideologica fascista della narrativa salgariana, strumentalizzata in funzione anti-inglese. Il convegno di Torino ha avuto anche il merito di rivalutare il linguaggio e lo stile di Salgari, per molti decenni condannati come trascurati, ma in verità originali, addirittura sperimentali: «Salgari - spiega la studiosa - amava le parole e si serviva dell'abbondanza linguistica per esprimere l'abbondanza naturale del mondo: creò una sua poetica autentica». Ancora oggi, i fraintendimenti che hanno offuscato l'opera salgariana sono molti: non da ultimo quello sorto alla morte dello scrittore e dovuto alla diffusione di apocrifi da parte di editori senza scrupoli. I falsi si sono contati a centinaia: un mercato alimentato anche dall'equivoco creato da Salgari stesso che, anche forse per aggirare le rigide clausole contrattuali, ha scritto sotto diversi pseudonimi. Sebbene la sua vena creativa scaturisse naturalmente co-

piosa in modo naturale, le vicissitudini economiche in cui la sua famiglia era incorsa costringevano Salgari a produrre almeno tre pagine al giorno. La moglie Aida, dal 1903 malata di un disturbo nervoso o mentale, era infatti piombata nella demenza più violenta e dovette essere ricoverata in un manicomio pubblico, poiché Salgari non aveva i mezzi per pagare un istituto privato a Torino, città nella quale si era trasferito con tutta la famiglia. In una sgrammaticata lettera del 20 aprile 1911, dal tono insolitamente formale e impacciato, chiedeva un aiuto finanziario al suo editore Bemporad: «Eg. Comm. E. Bemporad. Le scrivo in uno dei più tristi momenti della mia vita. Mia moglie, dopo un mese di pazzia, diventata furiosa, ho dovuto ricoverarla ieri sera al Manicomio di

S. Giulio. Mi occorre di fare subito un deposito di Lire 300 che io non possiedo, perché con le infermiere, durante questo lungo periodo sono stato pelato. Io la prego Comm. di mandarmi la terza rata di 600 lire e io le prometto di rimetterle fra giorni altre cento cartelle. Mi lasci un momento di respiro per rimettermi da questa terribile scossa».

Nonostante Bemporad inviassi il denaro, solo due giorni dopo, sabato 22 aprile, Salgari scriveva tre ultime lettere: ai figli, agli editori, e ai direttori dei quotidiani torinesi. Se ai figli indicava il luogo preciso in cui ritrovare il suo corpo, nella lettera indirizzata agli editori, chiedeva loro con rabbia di pagare almeno i suoi funerali, accusandoli di essersi arricchiti sulle spalle della sua famiglia. Con mente chiara e proposito determinato, nella mattina del 25 aprile mandò a scuola i figli e si inoltrò nei boschi della Collina torinese. Si tolse la vita alla maniera giapponese dell'harakiri, squarciandosi addome e gola con un rasoio, in modo atroce. Come un personaggio dei suoi romanzi.

«Amava le parole e si serviva dell'abbondanza linguistica per esprimere l'abbondanza naturale del mondo» spiega Ann Lawson Lucas

Maurizio Sartor e Claudio Gallo, uscita per Bompiani (Milano, 2018, pagine 192, euro 12), propone a un pubblico di lettori di ogni età, nove racconti, finora ritenuti perduti, scritti da Salgari sotto gli pseudonimi di «capitan Guido Alteni» e di «Giulio Retaldi», ambientati nei luoghi più ignoti e sperduti della terra, come i ghiacci del Polo Nord, le praterie dell'Arkansas, i mari della Papuasia. *Lo stagno dei caimani*, il racconto che dà il titolo alla silloge e la apre, si riferisce al terribile specchio d'acqua in cui Wallaka, affascinante e sdegnosa principessa pellerossa della tribù dei Creek, dà la morte al suo amato sposo Mocassino Sanguinoso, coraggioso guerriero della rivale tribù degli Shoshoni, per vendicare l'assassinio di suo padre.

I personaggi di Salgari non sono così compromessi o mezzes misure; come Wallaka, affrontano le angosciose scelte della vita con ferrea determinazione, essendo protagonisti di storie dalle forti passioni, dalla

rata ferocissimo che, con quel soprannome, combatte lo sfruttamento da parte degli inglesi della popolazione delle Indie Orientali. Un colpo alle ideologie coloniali e al razzismo, più o meno esplicito dell'epoca, è inflitto inoltre dalla rappresentazione di struggenti amori tra personaggi provenienti da continenti diversi. Nel ciclo indo-malese, ad esempio, Salgari fa costantemente innamorare uomini e donne provenienti da continenti diversi: Sandokan, principe del Borneo divenuto pirata, ama l'anglo-italiana Marianna Guillonk, mentre il suo inseparabile compagno d'avventure Yanez de Gomera, nato in Portogallo, sposa l'indiana Surama, erede al trono dell'Assam.

Eppure, lo scrittore veronese, pur ambientando le sue opere nella giungla indiana, nei deserti africani, o nei mari delle Antille, a differenza dei suoi eroi, non ha mai viaggiato fuori dall'Italia: ha scritto le sue storie documentandosi su atlanti e libri

Dai falsi a Cesare Pavese

di GABRIELE NICOLÒ

Non è raro che dopo la morte di uno scrittore, pur noto e celebrato, si apra un periodo assai lungo in cui critici, giornalisti e lettori non ne parlano più. Spariscono sia l'uomo che la sua opera. Nel caso di Emilio Salgari, non desta sorpresa il fatto che dopo la grande emozione suscitata dal suo suicidio, in un primo tempo la reazione si tradusse in un silenzio sbigottito e in un brusco rallentamento nella pubblicazione delle sue opere e degli articoli giornalistici a lui dedicati. Sorprende invece che a tale rallentamento seguita una fase in cui la sua opera venne prepotentemente riproposta all'attenzione del grande pubblico, ma sotto le mentite spoglie di una produzione apocriфа che attribuiva a Salgari libri che non aveva mai scritto. Lo scrittore si suicidò nel 1911, e a partire dal 1920, quasi ogni anno per un intero decennio e dopo la seconda guerra mondiale fino agli anni sessanta, intervalli più o meno regolari, vennero pubblicati libri che non erano suoi ma di qualche maldestro emulo e invece spacciati come autentici.

Ciò non significa che in questo confuso contesto non vedessero la luce nuove edizioni e ristampe di opere di Salgari già pubblicate: il problema è che era divenuto sempre più difficile distinguere l'originale dal falso. E così le ingiustizie patite in vita dallo scrittore, continuano a tormentarlo anche da morto. Poco prima di giungere all'estremo gesto, Salgari

Dopo la sua morte numerosi editori si arricchirono mettendo sul mercato libri facendoli passare per suoi. A ciò si accompagnò il tentativo di fascistizzazione del romanziere

aveva scritto: «A voi che vi siete arricchiti con la mia pelle, mantenendo me e la mia famiglia in una continua semisermita o anche di più, chiedo solo che per compenso dei guadagni che vi ho dati pensiate ai miei funerali. Vi saluto spezzando la penna».

Dopo la sua morte, dunque, ci furono editori che continuarono ad arricchirsi mettendo sul mercato libri facendoli passare come scritti da Salgari, sfruttando così la sua fama, assai vasta presso il grande pubblico affascinato, o meglio rapito, da suoi avvincenti nessanti d'avventura. Tale scenario è denunciato da Ann Lawson Lu-

cas nel libro *Emilio Salgari. Una mitologia moderna tra letteratura, politica, società. II. Fascismo 1919-1943. Lo sfruttamento personale e politico* (Firenze, Leo S. Olshki Editore, 2018, pagine 309, euro 35). Il volume fa parte di una trilogia dedicata al mondo di Salgari, della stessa studiosa inglese, inaugurata dal libro, recensito in questa stessa pagina, *Emilio Salgari. Fine secolo. 1869-1915. Le verità di una vita letteraria*. Nel 2019 e nel 2020 è prevista la pubblicazione degli altri due volumi, che saranno intitolati rispettivamente *Dopo guerra. Il patrimonio del passato e le sorprese del presente. Conseguenze editoriali e critiche del patrimonio politico e della popolarità di massa e Albiori del nuovo secolo. Maturità della nuova critica salgariana*.

Il secondo volume mira ad approfondire la ricezione dell'opera dello scrittore, nato a Verona nel 1862, durante il ventennio fascista, portando in primo piano «elementi anormali» (come li definisce l'autrice) che vennero ad aggiungersi al «fenomeno Salgari». Furono anomalie derivanti da due diverse forme di sfruttamento: quello che mirava al puro vantaggio economico e quello che aveva per scopo l'influenza politica.

Nel primo caso, il tentativo di far fruttare l'eredità salgariana sfociò nell'industria dei falsi: romanzi apocriфи creati da scrittori anonimi ma firmati Emilio Salgari. La seconda anomalia fu quella di avviare, tra il 1923 e il 1927, la fascistizzazione del romanziere con articoli e recensioni che interpretavano i suoi racconti secondo i dettami della nuova ideologia, e mettendo quindi in risalto, ad uso dei lettori, le virtù del coraggio, dello spirito d'iniziativa e dello sprezzo del pericolo, che costituiscono parte integrante delle pagine salgariane. E questa tendenza, combattuta da coloro (non erano numerosi ma molto agguerriti e determinati) che si opponevano al fascismo, sfociò nel cosiddetto caso Salgari del 1928, quando si affermò sulla scena una sedicente campagna pro-



L'imagine del *Corvaro Nero* creata da Alberto Della Valle per la terza edizione del libro (1904)



«Gli strangolatori del Gange», bozzetto di Salgari per il romanzo «I misteri della Jungla Nera» (1895)

grande carica emotiva, in cui sono sempre in gioco amore, odio, amicizia fraterna, coraggio, senso dell'onore, desiderio di vendetta.

Ann Lawson Lucas, studiosa salgariana, nel suo corposo volume intitolato *Emilio Salgari. Una mitologia moderna tra letteratura, politica, società* (Firenze, Leo S. Olshki Editore, 2017, pagine XVI + 442, euro 29), mette bene in luce come lo scrittore veronese abbia creato una serie di protagonisti carismatici, maschili e femminili, di ogni ceto sociale, di credo religioso, di innumerevoli paesi del mondo, mostrando un affetto speciale per i deboli e gli oppressi. Se nella maggioranza dei casi, i buoni, cioè gli eroi, corrispondono agli indigeni e i cattivi invece ai colonizzatori europei, straordinari e antipatici sono molte delle sue protagoniste, forti, indipendenti, bellissime e coraggiose. Altra protagonista indiscussa è inoltre la natura, descritta con rara conoscenza scientifica e con lirismo autentico.

cercati in biblioteca, con ricerche approfondite e certosine.

Ha cominciato presto a inventare racconti che illustrava di suo pugno, con disegni in bianco e nero, vivaci, movimentati: disegni di giungle e di indigeni, di navi e di battaglie, schizzi di carte geografiche e di naufragi. Amava designare copie approssimative delle stampe risorgimentali di battaglie per terra e per mare e di guerriglia. Salgari, scolaro mediocre, aveva però un grande amore per la lingua italiana, per i romanzi, per lo scrivere nel quale eccelleva. Il suo stile era brioso, colorito, ricco di giochi di parole, spesso sarcastico, pieno di espressioni colloquiali.

Nonostante abbia dato nomi piuttosto esotici ai suoi quattro figli - alla femmina Fátima e ai tre maschi rispettivamente Omar, Nadir e Romero - Salgari ha trascorso la vita in preda all'ansia, una sigaretta dopo l'altra, nel tentativo di scrivere le stabilite cartelle per gli editori, in una precarietà economica crescente. Sebbene la regina Margherita lo abbia

Salgari che si prefiggeva ben altri obiettivi, ovvero la promozione del fascismo attraverso il canale letterario e tramite lo sfruttamento del nome di uno scrittore di fama. Una campagna che non solo - denuncia Lawson Lucas - finì per scagliarsi contro gli editori che avevano curato e divulgato le opere di Salgari (in particolare Bemporad, Vallardi e Sonzogno) ma produsse conseguenze nefaste per il buon nome dello scrittore e per l'integrità della sua opera.

Ma questa campagna, che l'autrice non esita a definire «spiaciavole e scroretta», qualche effetto positivo lo produsse, sebbene involontariamente. Infatti il caso Salgari contribuì a rinnovare nei benintenzionati un genuino interesse per lo scrittore. L'undicenne Cesare Pavese rimase folgorato da quei romanzi d'avventura, in particolare dal *Corvaro Nero*. E a vent'anni, nell'inverno del 1928, proprio mentre imperversava il caso, Pavese decise di rileggere sistematicamente tutti i romanzi dello scrittore. E non solo per svago. Infatti, scrive l'autrice, Pavese, ben consapevole della sua vocazione letteraria, riconobbe in Salgari uno dei principali modelli cui ispirarsi per le sue sperimentazioni linguistiche e narrative. L'avventura di matrice salgariana rappresentava per Pavese anche un modo per esorcizzare la paura della morte e veniva a configurarsi come uno strumento di liberazione e di catarsi. Basti pensare alla poesia *I mari del Sud*, scritta nel 1930 e pubblicata nel 1936, in cui il poeta richiamava, in versi intrisi di malinconia, i giorni spensierati vissuti ispirandosi alle avventure di Sandokan.

Moshe Maimon, «Seder segreto in Spagna all'epoca dell'Inquisizione» (1893)



Alla scoperta dell'io interiore

La presenza marrana nella diaspora europea e mediterranea

di ANNA FOA

Un viaggio affascinante nel tempo e nello spazio, nel pensiero e nelle vicende storiche, questo libro di Donatella Di Cesare *Marrani. L'altro dell'altro* (Torino, Einaudi, 2018, pagine 113, 12 euro). Il volume spazia infatti in tutti i luoghi e i momenti della presenza marrana nella diaspora europea e mediterranea.

Marrani sono infatti definiti in Spagna, a partire dalla metà del Trecento e in un'accezione dispregiativa, gli ebrei convertiti più o meno forzatamente al cattolicesimo, considerati ancora nascostamente ebrei. A partire dalla metà del Quattrocento, leggi basate sulla purezza del sangue cominciano in Spagna a distinguere tra i vecchi cristiani, privi di ascendenze ebraiche, e i nuovi cristiani, appunto gli ebrei convertiti e i loro discendenti.

Nel 1492 l'espulsione degli ebrei dalla Spagna è accompagnata e seguita da una vera e propria persecuzione dei nuovi cristiani, attuata dalla nuova istituzione dell'Inquisizione, dipendente, tanto in Spagna che più tardi in Portogallo, dalle monarchie e non da Roma. I marrani si spargono nel Mediterraneo e in Europa, si espandono nei domini spagnoli. Dai Paesi Bassi deriva la Comunità ebraica di Amsterdam, composta da marrani tornati all'ebraismo, in cui na-

scerà l'eretico Spinoza. Nelle Americhe spagnole e portoghesi si leveranno numerosi i roghi dell'Inquisizione. Il marranesimo, vasto fenomeno di dissimulazione religiosa, toccherà anche i paesi musulmani, con l'avventura messianica di Sabbatai Zevi e dei suoi seguaci. E numerose interpretazioni riconducono alla setta sabbaitiana dei *dommeh* l'origine dei Giovani turchi e della loro rivoluzione.

Da questa storia affascinante nascono le domande dell'autrice, filosofa di formazione, sul senso e il valore di questa esperienza: la duplicità religiosa, l'essere sul confine, la dissimulazione, l'innovazione e la creatività, il primato dell'interiorità, l'incontro con la modernità.

Tutti temi ancora ben attuali, che ci riportano alla conclusione di Donatella Di Cesare: «Chi può dire di non essere marrano?», scrive infatti al termine di questo percorso in parte carsico, in parte vittoriosamente alla luce del sole, riallacciandosi alle suggestioni di Derrida, ma prima ancora a Spinoza e a tanti altri studiosi del cui pensiero è intessuta la trama della nostra tradizione culturale.

Esito di un fenomeno essenzialmente religioso, quello del passaggio forzato da una fede all'altra, il marranesimo tocca in profondità, ancor più che la fede d'origine, quella a cui si approda. La trasforma, dall'interio, in una riclitorazione creativa vivacissima in cui, come scrive De Certeau, «una strana alleanza congiunge la parola "mistica" e il "sangue impuro"». Juan de la Cruz, Teresa d'Ávila e tanti esponenti del misticismo spagnolo del Cinquecento ne rappresentano gli straordinari esiti.

Ma le due religioni erano, per questi "apostati", davvero così contrapposte? È questo forse una delle suggestioni più notevoli di questo piccolo libro, che collega la scelta — perché in alcuni casi di scelta e non di forza si trattava — di alcuni degli intellettuali ebrei più importanti del Quattrocento spagnolo a conversioni o a mancate conversioni del Novecento, prima fra tutte quella, appunto mancata, di Franz Rosenzweig: così, nel Trecento, il rabbino capo di Burgos, Shlomo Halevi, più tardi vescovo di Burgos, e con lui Jehoshua Halakoti, poi chiamato dagli ebrei megadef, il blasfemo — presso il battesimo nella convinzione di restare dentro l'ebraismo, convinti che rifiutando il Messia gli ebrei avessero commesso un grave errore.

Come non pensare, ci dice l'autrice, al gran numero di conversioni dall'ebraismo al cristianesimo nella Germania del Novecento? In primo, certo, pensiamo ad Edith Stein, che volle morire con il suo popolo. Ma aggiungerei io, pensiamo anche all'arcivescovo di Parigi Jean-

Marie Lustiger e al rabbino capo di Roma Israel Zolli, e al modo in cui definivano, da cattolici, il loro rapporto con l'ebraismo.

Ma il marranesimo non portava solo a una visione diversa del rapporto tra le due religioni, ma anche, in altri casi, all'abbandono di ogni religione, all'eclissi della trascendenza. Valga per tutti il caso di Spinoza, il primo a non aderire a nessun'altra religione dopo la sua traumatica espulsione dalla sinagoga. E soprattutto il marranesimo portava alla scoperta del sé e alla nascita dell'interiorità.

Per decifrare l'altro che era in sé, o il sé che era nell'altro, per leggere in quella duplicità era necessario scrutarsi a fondo ed imparare a convivere con le sfumature, le tracce interrotte. Ecco la nascita della modernità che emerge da quella drammatica esperienza storica: l'Europa, dalla Francia del marrano Montaigne all'Inghilterra del rabbino Menasseh ben Israel, che fa-

Da questa storia nascono le domande sul senso e il valore di una tale esperienza. La duplicità religiosa. L'innovazione e la creatività

volteggiava di ebrei perduti e di marrani nascosti; e la Turchia di Sabbatai Zevi, che teorizzava la duplicità, musulmano ed ebreo insieme, facendone il motore del suo messianismo.

Anni fa, in un libro dedicato ai rinnegati cristiani all'Islam, Lucetta Scaraffia si poneva lo stesso problema del rapporto con l'interiorità e con la modernità. Solo che, mentre per l'Inquisizione il primato del cuore portava ad assolvere la duplicità dei cristiani rinnegati, nel caso dei marrani accettare il primato del cuore volle dire, come sappiamo, diffidare ancor più dei nuovi cristiani e perseguirli come ebrei nel cuore.

Come ancora scriveva De Certeau, «l'incontro fra due tradizioni religiose, una respinta in un rito interiore, l'altra trionfante ma "corrotta", ha permesso ai nuovi cristiani di essere in gran parte creatori di un discorso nuovo, liberato dalla ripetizione dogmatica e strutturata, una sorta di marranesimo spirituale, mediante l'opposizione tra la "purezza" dentro e la "mezze-giugna" fuori». Una libertà che nasce sul confine.



Sabbatai Zevi durante la prigionia ad Ahdio

Alla fine di novembre convegno in Gregoriana sulla dismissione dei luoghi di culto

Dio non abita più qui?

«La chiesa è fatta anche di cultura materiale, di cose, di edifici. Di luoghi dove sono stati celebrati battesimi, funerali e matrimoni, dove la comunità si è riunita per partecipare all'eucaristia. Luoghi che dalla gente sono percepiti come sacri anche quando non lo sono più» ha detto Ottavio Bucarelli, direttore del Dipartimento dei beni culturali della Chiesa della Pontificia Università Gregoriana durante la conferenza stampa di presentazione del convegno *Dio non abita più qui? Dismissione di luoghi di culto e gestione integrata dei beni culturali ecclesiastici*, in calendario per il prossimo 29 e 30 novembre alla Gregoriana. All'incontro, svoltosi il 10 luglio presso il Pontificio Consiglio della cultura, sono intervenuti anche il presidente, cardinale Gianfranco Ravasi, i vescovi Nunzio Galantino, già segretario generale della Conferenza episcopale italiana (Cei) e presidente dell'Amministrazione del patrimonio della sede apostolica, e

Carlos Alberto de Pinho Moreira Azevedo, delegato del Pontificio Consiglio della cultura, e monsignor Valerio Pennasso, direttore dell'Ufficio nazionale per i beni culturali ecclesiastici e l'edilizia di culto della Cei.

Un tema delicato, doloroso, complesso, quello della dismissione degli edifici di culto, «che non è riservato a un club ristretto di specialisti, come potrebbe sembrare a prima vista, ma desta un interesse straordinario in molti ambiti» ha detto il cardinale Ravasi introducendo la conferenza stampa. Già nel 1987 la Pontificia Commissione centrale, per l'arte sacra in Italia pubblicava la «Carta sulla destinazione d'uso degli antichi edifici ecclesiastici», che metteva a fuoco soprattutto la situazione italiana e il patrimonio immobiliare oggetto delle requisizioni di fine Ottocento a seguito dell'unità d'Italia, in gran parte non più di proprietà ecclesiastica.

A trent'anni di distanza la Santa Sede torna a puntare l'attenzione sul fenomeno

in una situazione generale in cui i problemi di allora hanno acquistato proporzioni più ampie. Non ci sono statistiche sulla dismissione delle chiese perché non è stata ancora compiuta un'indagine sistematica, capace di riunire i dati noti alle singole diocesi. Recentemente, comunque, la stampa internazionale si è interessata spesso al fenomeno, soprattutto quando ha suscitato una forte reazione nell'opinione pubblica: quando le chiese vengono messe in vendita e trasformate in negozi, bar, ristoranti, palestre e centri benessere, discoteche, moschee o passerelle per sfilate di moda in mezzo a pareti affrescate o ad altari ancora decorati da pale a tema religioso.

Un fenomeno che ha avuto un peso maggiore in nazioni come la Francia, il Belgio, l'Olanda, la Germania, la Svizzera, gli Stati Uniti d'America e il Canada, ma molti casi si sono verificati anche in Italia. Si tratta inoltre di un problema trasversale alla Chiesa cattolica e

a quelle protestanti. Le cause della chiusura delle chiese sono di solito la diminuzione delle comunità cristiane, la scarsità del clero, l'abbandono della pratica religiosa. A questi provvedimenti la gente quasi sempre si oppone perché l'edificio chiesa possiede una fortissima valenza simbolica e identitaria.

Partendo da questo retroterra il convegno intende affrontare l'argomento sotto un profilo complessivo che non trascuri l'approccio pastorale, oltre ad approfondire gli aspetti giuridici e tecnici delle dismissioni. Per ampliare il più possibile il raggio della partecipazione, gli organizzatori hanno lanciato una *Call for posters and papers* destinata a ricercatori e accademici per conoscere quali siano le ricerche in corso su questo argomento; tramite social media sarà lanciato il contest fotografico *Chiese non più chiese #ndolongherarches* finalizzato a documentare, più che i casi di abbandono, quelli di riuso virtuoso.

Per un web dal volto umano

È segnato dal dispiacere e incalzato dai rimpianti l'inglese Tim Berners-Lee, 63 anni, il padre di internet. Quando, nel 1989, creò il codice del web, si era detto entusiasta di tale creazione perché avrebbe cambiato, in meglio, il volto del mondo. Dopo quasi trent'anni, Berners-Lee ha fatto marcia indietro e in un'intervista pubblicata sull'ultimo numero della rivista statunitense «Vanity Fair» confessa i dubbi che da tempo lo assillano. «Il web — afferma — ha rovinato l'umanità invece che servirla, come avrebbe dovuto fare, e l'ha rovinata sotto molti aspetti. È arrivato a produrre un fenomeno su larga scala che è anti umano». Insomma sembra proprio che si sia raggiunto l'obiettivo ammettendo rispetto a quello iniziale. Nell'ammettere questa amara verità Berners-Lee — scrive la giornalista Katrina Brooker — è imbarazzato, balbetta e salta qualche parola. Lavorava al Cern di Ginevra quando, ventinove anni fa, ebbe l'idea di trasformare l'allora oscura rete internet, usata negli anni Sessanta dal Pentagono, in una piattaforma per aiutare gli scienziati a scambiarsi i dati. Scrisse il codice del web e lo diffuse gratuitamente, non ricavandosi un dollaro, con l'idea di farne una piattaforma aperta, a disposizione di tutti. «Sin dall'inizio di quel processo intuii che quell'invenzione avrebbe potuto sortire effetti devastanti se fosse caduta nelle mani sbagliate». E così è stato, almeno in parte. Di conseguenza ha trascorso la seconda fase della sua vita a mettere in guardia sugli eccessi della rete e nel 2009 ha istituito la World Wide Web Foundation con l'obiettivo di mantenere lo spirito iniziale e prevenire i rischi. «La sua profezia — scrive «Vanity Fair» — si è avverata quando è emerso che gli hacker russi hanno interferito sulle elezioni presidenziali statunitensi del 2016 e quando Facebook ha ammesso di aver fornito i dati di oltre ottanta milioni di utenti a una azienda, Cambridge Analytica, che ha erogato servizi politici alla campagna di Donald Trump». Tutto ciò ha spinto Berners-Lee a intraprendere la terza fase della sua vita e a impegnarsi nella missione di salvare la sua invenzione. L'obiettivo, afferma nell'intervista, è di re-decentralizzare il web, in modo da ridare alle persone, invece che alle grandi aziende della Silicon Valley, il controllo dei propri dati. A tal fine, Berners-Lee ha creato Solid, un progetto del Mit, che fornisce ai programmatori gli strumenti per costruire applicazioni sociali decentralizzate, completamente diverse da quelle attuali, in modo che la privacy sia garantita e i dati siano davvero di proprietà degli utenti, salvaguardandoli dalle interferenze e dalle violazioni dei giganti digitali.

Marc Chagall a Mantova

Aprirà il 5 settembre 2018 a Mantova, in concomitanza con Festivalletteratura, negli spazi restaurati di Palazzo della Ragione, la mostra dedicata a Chagall (Vitebsk, 7 luglio 1887 — Saint-Paul-de-Vence, 28 marzo 1985). *Marc Chagall come nella pittura, così nella poesia*, a cura di Gabriella Di Milia, in collaborazione con la Galleria di Stato Tretyakov di Mosca, è organizzata e prodotta con la casa editrice Electa. La mostra — che viene presentata l'11 luglio a Milano nel corso di una conferenza stampa — esporrà 130 opere, tra cui il ciclo completo dei 7 teleri dipinti da Chagall nel 1900 per il Teatro Ebraico da Camera di Mosca. I teleri costituiscono un prestito eccezionale della Galleria di Stato Tretyakov di Mosca: furono esposti a Milano nel 1994 e a Roma nel 1999 (dopo le esposizioni a New York, 1992, Chicago, 1993). Una selezione di dipinti e acquerelli di Chagall degli anni 1910-1918 accompagnerà l'allestimento immersivo del Teatro ebraico, insieme a una serie di acquerelli eseguiti tra il 1923 e il 1939, tra cui le illustrazioni per le *Anime morte* di Gogol, per le *Favole* di Lafontaine e per la Bibbia.

È morto Riccardo Fubini

Lo storico Riccardo Fubini, uno dei più insigni studiosi dell'età rinascimentale e autore di fondamentali saggi sull'umanesimo italiano, è morto lunedì 6 luglio a Firenze. Aveva 83 anni. Professore emerito di storia del Rinascimento all'università di Firenze, Fubini (era nato a Trieste nel 1934 e si era laureato alla Scuola Normale Superiore di Pisa) agli inizi della carriera accademica aveva insegnato a Torino, poi nel capoluogo toscano e quindi a Siena, per poi fare ritorno a Firenze. Ha curato, in particolare, l'opera omnia dell'umanista Poggio Bracciolini e l'edizione critica e commentata delle lettere di Lorenzo de' Medici: i suoi studi più importanti sono stati raccolti nel volume *Storiografia dell'Umanesimo in Italia*, da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo (Edizioni di storia e letteratura, 2003). Tra i suoi libri figurano *Umanesimo e secolarizzazione da Petrarca a Valla* (Bulzoni, 1990), *L'Umanesimo italiano e i suoi storici. Origini rinascimentali. Critica moderna* (Franco Angeli, 2001), *Politica e pensiero politico nell'Italia del Rinascimento. Dallo stato territoriale a Machiavelli* (Edifir, 2003).

Credenti britannici accanto ai migranti

Camminare insieme

LONDRA, 10. «Apprezzo il vostro coraggio e la vostra tenacia con i quali avete intrapreso un'iniziativa che è stata fisicamente ed emotivamente impegnativa ma anche importante». Con queste parole il vescovo ausiliare di Westminster, monsignor Paul McAleenan, ha dato il benvenuto a Londra ai partecipanti alla Marcia della Solidarietà promossa dall'associazione francese L'Auberge des Migrants, che ha sede a Calais, in Francia. La marcia era partita da Ventimiglia il 30 aprile scorso e, dopo 70 giorni, oltre 1.170 chilometri e 59 tappe, è arrivata domenica scorsa all'Hyde Park di Londra. Tra gli obiettivi dell'iniziativa: lottare contro il blocco alle

frontiere, contro il "reato di solidarietà" e chiedere un'accoglienza migliore per i migranti. «Avete sopportato molto negli ultimi due mesi - ha sottolineato il presule - e avete condiviso il disagio che è la condizione di vita vissuta dai migranti, rifugiati e richiedenti asilo che hanno compiuto questo viaggio insidioso tentando di raggiungere i nostri paesi in Europa. Sono profondamente incoraggiato dai vostri sforzi di camminare in solidarietà per far conoscere la situazione di molti uomini, donne e bambini vulnerabili in Europa, specialmente a Calais. Come europei e come cristiani - ha ricordato monsignor McAleenan - abbia-

mo la responsabilità di rendere il mondo un ambiente migliore e più sicuro. La mia esperienza personale nell'incontrare i richiedenti asilo, sia a Calais che nel Regno Unito, mi ha ricordato quanto sia importante per noi garantire che la loro dignità umana, data da Dio, sia riconosciuta e celebrata». Intanto, una campagna di sensibilizzazione lanciata nei giorni scorsi da Citizens UK - cui aderiscono circa duecento leader in rappresentanza di mosche, chiese, scuole, università, ospedali e altre organizzazioni della società civile del Regno Unito - esorta il ministero dell'Interno a prolungare il programma di reinsediamento dei siriani vulnerabili nel Regno Unito oltre il 2020.

Nel 2015, il governo britannico si impegnò ad accogliere nel paese 20.000 rifugiati entro il 2020 attraverso il Syrian Vulnerable Persons Resettlement Scheme (Vprs). Il programma è stato di grande aiuto ai più bisognosi, tra cui le persone che necessitavano di cure mediche urgenti, i sopravvissuti a violenze e torture, le donne e i bambini. In totale, oltre 10.000 rifugiati si sono insediati fino a ora nel Regno Unito grazie al Vprs.

I nuovi dati raccolti da Citizens UK - a partire dalle statistiche ufficiali del governo - dimostrano il successo raggiunto finora dal programma Syrian Vulnerable Persons Resettlement Scheme. La Scozia ha accolto il maggior numero di rifugiati (2.224). Seguono: lo Yorkshire e Humber con 1.450; poi le West Midlands (1.125), il Sud Est (1.012), il Nord Ovest (931), il Nord Est (927), l'Irlanda del Nord (866), il Sud Ovest (796), il Galles (720), Londra (567), l'Est dell'Inghilterra (557), le East Midlands (449). Attualmente, il ministero dell'Interno sta rivedendo il programma Vprs, che rischia di essere ridimensionato o chiuso del tutto dopo il 2020. Questo significherebbe che le autorità locali che partecipano al programma di reinsediamento potrebbero ricevere un sostegno finanziario signifi-

cativamente inferiore dal governo, con una diminuzione del numero di famiglie di rifugiati da reinsediare. Dal 2015 i volontari di Citizens UK - riferisce il sito Riforma.it - hanno sostenuto diverse comunità locali che lavorano a stretto contatto con le autorità per accogliere con successo e reinsediare le famiglie che sono fuggite dalla guerra in Siria. Ora l'organizzazione chiede al ministro dell'Interno, Sajid Javid, di prolungare il programma Syrian Vulnerable Persons Resettlement Scheme oltre il 2020 e di finanziarlo interamente. Citizens UK, inoltre, invita il ministro Javid a migliorare il programma di reinsediamento dei bambini vulnerabili (Vbcs), chiedendo in particolare di potenziare l'insegnamento dell'inglese ai rifugiati per consentire loro di integrarsi con successo.

«Il Syrian Vulnerable Persons Resettlement Scheme - ha dichiarato Gonzalo Vargas Llosa, rappresentante dell'Alto Commissariato delle Nazioni Unite per i rifugiati (Unhcr) nel Regno Unito - ha superato il suo stadio intermedio e funziona bene: i rifugiati apprezzano l'accoglienza genuina e calorosa che hanno ricevuto qui. Speriamo che il governo si impegni presto a reinsediare ogni anno 10.000 rifugiati più vulnerabili. I bisogni sono più grandi che mai, non solo tra i siriani».

Anche il rabbino Janet Darley, membro del Consiglio di Citizens UK è dello stesso avviso. «La Torah - ha spiegato - ci comanda 35 volte di accogliere e prendersi cura dello straniero, ricordandoci che è importante non voltare le spalle ai rifugiati dopo il 2020, specialmente in un momento in cui i conflitti devastanti in tutto il mondo continuano a costringere milioni di persone a fuggire. Il nostro messaggio al ministero degli Interni è di ringraziarli per il programma e di ricordare loro che il sostegno della società civile e dei consigli locali per il reinsediamento dei rifugiati rimane più forte che mai. Non fermiamoci ora».



Dialogo tra anglicani e metodisti

Verso la comunione

LONDRA, 10. Ampio spazio all'ambizioso percorso che dovrebbe portare a una piena comunione con la comunità anglicana è stato dedicato dalla Chiesa metodista durante la conferenza annuale svoltasi nei giorni scorsi a Londra. Dopo la Church of England, quindi, che ne aveva discusso a febbraio durante il proprio sinodo generale, anche i metodisti hanno intrapreso questo cammino che potrebbe portare le due confessioni verso una visione comune. Ciò significherebbe che d'ora in poi, tutti i ministri di culto metodisti non solo diventerebbero pastori ordinati in modo collegiale durante l'annuale conferenza, ma anche sacerdoti ordinati dal vescovo anglicano. Il presidente della conferenza diventerebbe un presidente-vescovo e tutti i futuri pastori metodisti verrebbero da esso ordinati.

Una tra le principali differenze fra le due comunità ecclesiali risiede proprio nella comprensione di come esse devono essere guidate. Quelle anglicane operano sotto il modello episcopale con i vescovi intesi quali successori degli apostoli. Successione apostolica che non è invece parte del panorama metodista, e che ora, con la nuova figura del presidente-vescovo della conferenza metodista, può essere riconosciuto nell'ordinamento anglicano.

Per un periodo tuttavia gli anglicani dovranno sostenere una situazione per loro anomala, quella in cui gli attuali pastori metodisti, non ordinati episcopalmente, servirebbero comunque anche la Church of England.

Il documento approvato al termine del dibattito - riferisce il sito Riforma.it - che offre ampie aperture sull'argomento, ma rimanda al 2019 ogni decisione in materia dopo aver chiesto un supplemento di analisi di alcuni dei punti più controversi, si fonda sulla convergenza teologica stabilita dall'Anglican-Methodist Covenant.

Nel 2014 il sinodo anglicano e la conferenza metodista avevano dato mandato ai reciproci organi di governo di presentare proposte che permettessero l'intercambiabilità dei ministri di culto ordinati nelle due Chiese. Anche se non mancano i pareri discordanti riguardo alle proposte, che sono state formulate dai gruppi Fed e costituzione di entrambe le confessioni. Il vescovo di Carlisle, James Newcome, ha parlato come ospite alla conferenza metodista e ha riconosciuto la mancanza di unanimità all'interno della Church of England: «Non tutti i miei colleghi condividono il mio entusiasmo per un'alleanza metodista-anglicana. Sono abbastanza sicuro che anche fra voi vi sono sensibilità differenti. Ma, fratelli e sorelle, vi prego, tutti insieme, di provarci».

Dello stesso avviso anche il pastore Gareth J. Powell, segretario della conferenza metodista. «Queste proposte - ha spiegato - cercano di articolare il terreno comune e dare spazio alle differenze tra le nostre Chiese. Questo non riguarda il fatto che ciascun partner diventi più simile all'altro, ma piuttosto scoprire modalità di essere in un rapporto più stretto con integrità, grazia e generosità. Il cammino verso la riconciliazione è di grande importanza per tutti all'interno delle nostre Chiese, e ci sono molti passi che saranno da compiere da parte di entrambe le Chiese mentre continuiamo in questo processo».

ANNIVERSARIO

Nel ventesimo anniversario della scomparsa del Reverendissimo Padre

FELIX ASENSIO S.J.

Professore di Sacra Scrittura della Pontificia Università Gregoriana

La sua grande Famiglia spirituale Lo ricorda con immensa gratitudine e affetto, quale padre, maestro, guida alla santità, sempre unita a Lui nella Comunione dei santi.

Invita alla Santa Messa, oggi, ore 18, chiesa di Sant'Ignazio

Roma, 11 luglio 2018



Appello dei missionari scalabriniani

Aprite le porte al fratello

ROMA, 10. «L'emigrazione è un fenomeno epocale che sta scuotendo le strutture delle nazioni a ogni latitudine. E certamente un problema, che nasce dalla somma di tanti problemi, ma come tutti i problemi dipende da noi trasformarlo in una tragedia o in una ricchezza»: è quanto hanno dichiarato, in una nota, le direzioni generali dei tre istituti della famiglia scalabriniana (i padri missionari, le suore missionarie e le missionarie secolari) al termine di un loro incontro svoltosi nei giorni scorsi a Roma, che ha messo particolarmente a tema l'emergenza del fenomeno migratorio che sta investendo il continente europeo.

«La storia dei popoli - continua la nota - è stata fatta da grandi ondate migratorie, e noi oggi abbiamo la possibilità di viverne una, con il vantaggio di poterne leggere a livello mondiale le cause e gli effetti e quin-

di anche di ricavarne un surplus di umanità». Gli scalabriniani sono più che mai convinti di dover «diventare gli attori di un progresso della coscienza della dignità umana propria di ogni uomo». In questo senso, sostengono, «possiamo contribuire alla ricomposizione di un quadro generale in cui l'ecologia umana si inserisca nell'ecologia della natura».

Durante l'incontro, i partecipanti hanno focalizzato l'attenzione sulle parole del Pontefice che ripetutamente invita a rispondere con i fatti al dramma delle popolazioni costrette a scappare dalla violenza e dalla fame. «Riteniamo che sempre di più acquistano attualità i quattro verbi con cui Papa Francesco, nella giornata mondiale del migrante di quest'anno, ha chiesto ai popoli e alle nazioni di affrontare il tema dei migranti: accogliere, proteggere, promuovere, integrare». In questa prospettiva, «c'è un grande ostacolo su questa strada - prosegue la nota dei tre istituti religiosi - ed è la paura, paura di perdere il proprio benessere, paura di perdere la propria identità, paura dell'altro. Si tratta di un sentimento profondo, che va ascoltato, ma per aiutare a superarlo: la paura porta alla chiusura e la chiusura porta alla morte».

Infatti, «molta stampa e molti media - affermano i religiosi nella nota - rinfocolano questa paura, amplificando fatti negativi e ignorando del tutto le buone pratiche di accoglienza e di integrazione che nascono un po' dovunque soprattutto dal volontariato. Se vogliamo perseguire la strada della felicità, che è la strada che cerca ogni cuore umano, dobbiamo perseguire la strada delle fraternità, rinnovando e attualizzando oggi l'appello con cui san Giovanni Paolo II apriva il suo pontificato: aprite le porte a Cristo». Proprio in questa importante prospettiva, «oggi - concludono gli scalabriniani - siamo chiamati a ripetere lo stesso grido: aprite le porte al fratello».

A Zurigo il consiglio generale dell'Alleanza battista mondiale

In difesa dei cristiani perseguitati

ZURIGO, 10. Si svolgerà nel 2020 a Rio de Janeiro, con il titolo «Insieme (#Together2020)», la prossima convention battista mondiale. E quanto è stato deciso a Zurigo, dove sul tema della libertà religiosa si è tenuto l'annuale consiglio generale del-

l'Alleanza battista mondiale (Abm), la più grande organizzazione battista che raccoglie 298 unioni di Chiese in 124 paesi, per un totale di 169.000 congregazioni e 47 milioni di fedeli.

I lavori sono stati aperti - con un'irrefrenabile l'agenzia nevit - con un culto nel Grossmünster, l'antico duomo di Zurigo, dove quasi 500 anni fa Huldrych Zwingli, diede il via alla Riforma in terra elvetica.

Introducendo i lavori, che hanno analizzato, nel settantesimo dalla Dichiarazione universale dei diritti umani, la difficile situazione dei fedeli perseguitati, il segretario generale, Elijah Brown, ha rivolto un pensiero particolare alle comunità cristiane delle Corea del Nord e dell'Ucraina. «Molte persone in tutto il mondo, battisti compresi, soffrono perché perseguitati per la loro fede. Dobbiamo ricordarci di loro - ha affermato Brown - anche se loro non sono in grado di raggiungerci, noi li raggiungeremo».

Nel corso dell'incontro uno speciale premio per i diritti umani è stato conferito a Christer Daelander per il suo «instancabile impegno a favore della libertà religiosa». Daelander, svedese, è portavoce della Abm presso l'ufficio per i diritti umani dell'Onu a Ginevra, nonché rappresentante della Federazione battista europea per la libertà religiosa, impegnato in Europa, in Medio oriente e in Asia centrale.

Introducendo i lavori, che hanno analizzato, nel settantesimo dalla Dichiarazione universale dei diritti umani, la difficile situazione dei fedeli perseguitati, il segretario generale, Elijah Brown, ha rivolto un pensiero particolare alle comunità cristiane delle Corea del Nord e dell'Ucraina. «Molte persone in tutto il mondo, battisti compresi, soffrono perché perseguitati per la loro fede. Dobbiamo ricordarci di loro - ha affermato Brown - anche se loro non sono in grado di raggiungerci, noi li raggiungeremo».

Nel corso dell'incontro uno speciale premio per i diritti umani è stato conferito a Christer Daelander per il suo «instancabile impegno a favore della libertà religiosa». Daelander, svedese, è portavoce della Abm presso l'ufficio per i diritti umani dell'Onu a Ginevra, nonché rappresentante della Federazione battista europea per la libertà religiosa, impegnato in Europa, in Medio oriente e in Asia centrale.



Lutto nell'episcopato

Monsignor José María Sistián Alber, vescovo emerito di San Sebastián, in Spagna, è morto martedì 10 luglio, all'età di novant'anni. Il compianto presule era nato a Hernani, in diocesi di San Sebastián, il 19 marzo 1928 e aveva ricevuto l'ordinazione sacerdotale il 29 giugno 1951. Eletto alla Chiesa titolare di Zama minore, il 18 settembre 1974 e al contempo nominato ausiliare di San Sebastián aveva ricevuto l'ordinazione episcopale il 28 ottobre successivo. Il 16 febbraio 1979 era stato trasferito alla sede residenziale di San Sebastián. Il 13 gennaio 2000 aveva rinunciato al governo pastorale della diocesi. Le esequie si celebrano a mezzogiorno di mercoledì 11 luglio nella cattedrale di San Sebastián.



Incontro dei vescovi indiani di rito latino

Curare le ferite dei poveri

MUMBAI, 10. «L'identità di Gesù sono le sue ferite. È questa la missione della Chiesa in India: toccare le ferite con tenerezza e compassione». Sono le parole del cardinale Oswald Gracias, arcivescovo di Bombay, in chiusura dell'incontro, ospitato nel seminario dell'arcidiocesi, cui hanno partecipato 25 vescovi provenienti da tutta l'India. La riunione si è svolta dal 2 al 7 luglio, dopo una prima tornata dal 12 al 17 marzo, allo scopo di promuovere una riflessione co-

mune dei presuli, sulla realtà del paese, per offrire risposte pastorali alla luce del Vangelo a questioni di attualità. L'iniziativa era stata sollecitata dalla Conferenza dei presuli di rito latino (Cclb) - uno dei tre riti della Conferenza episcopale indiana (Cbi) - riunita in assemblea plenaria lo scorso anno a Bhopal, nello stato del Madhya Pradesh. Il nostro obiettivo, ha riferito all'agenzia AsiaNews il cardinale Gracias, presidente di entrambi

gli organismi ecclesastici, è stato quello di riflettere sulla missione della Chiesa e su come possiamo toccare le ferite di Gesù». Infatti, «toccando le ferite di Gesù negli emarginati, in coloro che soffrono o che sono malati, noi possiamo trovare Gesù», ha spiegato il porporato, evocando san Tommaso apostolo, che «voleva toccare le ferite di Gesù con le proprie mani». Allo stesso modo, ha aggiunto, «per noi in India, come all'epoca fu per san Tommaso, possiamo riconoscere Gesù attraverso le sue ferite: sono le ferite degli abbandonati e dei bisognosi, degli anziani e dei poveri senza una casa. Sono le ferite di coloro che abitano nei luoghi lontani, dei dalit e dei tribali, degli agricoltori indigeni e di coloro che si trovano in prigione, gli orfani e le vedove, quelli che soffrono a causa di una miserabile povertà».

Per questo, durante la messa di chiusura dell'incontro, il cardinale Gracias ha rivolto una speciale preghiera di consacrazione, con la quale ha affidato la missione della Chiesa in India alla Vergine Maria. In precedenza, i vescovi si sono recati in pellegrinaggio, il 4 luglio, alla basilica di Bandra, invocando la protezione sulle loro diocesi della beata Vergine Maria del Monte. Dal santuario hanno quindi raggiunto la chiesa di San Michele a Mahim, dove hanno recitato una novena in lingua hindi. Infine, nel pomeriggio, hanno celebrato una messa nella cattedrale del Santo Nome di Mumbai, pregando per l'arcidiocesi e per tutta la Chiesa indiana.

Allarme del cardinale arcivescovo di Colombo

Penalizzata l'educazione religiosa

COLOMBO, 10. Il sistema educativo e scolastico dello Sri Lanka penalizza fortemente l'istruzione religiosa. È questo il contenuto dell'allarme lanciato in questi giorni dal cardinale arcivescovo di Colombo, Albert Malcolm Ranjith Patabendige Don, per il quale, come riferisce l'agenzia Fides, «i leader di questo paese dovrebbero capire che c'è qualcosa che va cambiato alla radice del sistema educativo». La preoccupazione è legata, appunto, secondo la denuncia del porporato, alla progressiva emarginazione o addirittura all'eliminazione

celebrazioni domenicali e al catechismo. «I bambini non hanno più il tempo di andare al tempio o in chiesa perché devono seguire le lezioni», aveva già denunciato il porporato nei mesi scorsi durante un incontro con gli insegnanti cattolici tenutosi presso il St. Joseph's College della capitale. In questa optica, Patabendige Don, facendosi interprete dei sentimenti dell'intera Chiesa in Sri Lanka, ha chiesto al governo che le lezioni vengano limitate nelle domeniche. E ha concluso: «In questo paese è stato distrutto il nostro sistema educativo».



zione di una «buona educazione religiosa». Si tratterebbe di una tendenza che si è andata progressivamente accentuando nel corso degli ultimi anni, nonostante i cambi di governo. A questo riguardo, il cardinale Patabendige Don ha reso noto di aver inoltrato diverse richieste all'esecutivo e di avere anche scritto una lettera al capo dello stato per segnalare le difficoltà del sistema educativo che si riflettono pericolosamente sul futuro delle giovani generazioni. In particolare, la Chiesa cattolica in Sri Lanka già da tempo stigmatizza soprattutto l'applicazione di un decreto che rende l'istruzione scolastica obbligatoria per gli studenti tra i 6 e i 19 anni, di tutte le religioni. Così, ovviamente, anche gli allievi cristiani sono obbligati a parteciparvi, pena il mancato superamento degli esami. A tutto dispetto, dunque, della partecipazione alle

La Chiesa cattolica in Sri Lanka gestisce quasi 1200 scuole domenicali, con oltre 13.000 insegnanti e circa 202.000 studenti in dodici diocesi di tutto il paese. La proposta, in particolare, è quella di riconoscere nel curriculum pubblico l'insegnamento agli studenti che frequentano la scuola domenicale cattolica, in modo che la loro frequenza all'istruzione di carattere religioso sia inclusa e conteggiata anche nel sistema educativo statale, risolvendo il conflitto e incoraggiando i bambini a frequentare le scuole domenicali. In questo senso, la commissione episcopale per la catechesi e l'apostolato biblico ha presentato un documento al ministero competente per gli affari religiosi cristiani, chiedendo che i manuali in uso nelle scuole domenicali siano stampati a livello nazionale per stabilire un curriculum comune.

Dopo il Genfest 2018 a Manila

Oltre tutti i confini

MANILA, 10. Sono rientrati nei loro paesi, oltre cento in tutto il mondo, i seimila giovani, che hanno partecipato all'undicesima edizione del Genfest, ospitata dal 6 all'8 luglio a Manila, nelle Filippine, dedicata al tema «Oltre tutti i confini». In chiusura dei lavori è stato lanciato il progetto Pathways to Fraternity, che sottende l'impegno di portare avanti nell'intero pianeta percorsi e azioni di fraternità, puntando ad avvicinare persone e popoli, costruendo rapporti solidali nei campi dell'economia, della giustizia, della politica, dell'ambiente, del dialogo inter-culturale e interreligioso.

«In epoca di migrazioni crescenti e di nazionalismi che avanzano, come reazione a una globalizzazione esclusivamente economica, che trascura la diversità delle singole culture e religioni - spiega Maria Voce, presidente dei Focolari - il Genfest 2018 ha proposto ai giovani un cambio di prospettiva: non fermarsi al di qua dei muri personali, sociali e politici, ma accogliere senza timori e pregiudizi ogni tipo di diversità». Maria Voce suggerisce quindi tre parole, perché siano un programma di vita per tutti i ragazzi rientrati dalle Filippine nei propri paesi: amare, ricominciare e condividere. «Amare i popoli altrui come il proprio; ricominciare non perdendo mai la speranza che un altro mondo è possibile; condividere ricchezze, risorse e pesi personali e collettivi».

La presidente dei Focolari, sfida i giovani «a essere uomini e donne di unità, persone che portano in cuore i tesori di ogni cultura, ma che sanno anche donarli agli altri ed essere, in definitiva, uomini e donne globali». Nei prossimi anni, dunque, i giovani dei Focolari saranno impegnati a dare vita ad attività, mirate a radicare nei propri ambienti e paesi mentalità e prassi di pace e solidarietà, per trasformare la vita in qualcosa di più bello. I vari progetti del Genfest 2018 sono stati presentati anche nelle sedi della Fao e dell'Unesco, a Manila, allo scopo di offrire alle organizzazioni internazionali l'impegno dei giovani che diventeranno «ambasciatori di fraternità» nei propri paesi,

oltre tutti i confini culturali, sociali e politici. Il Genfest di Manila è stato occasione di festa oltre che di impegno, con tanti eventi di arte e spettacolo, che hanno espresso il desiderio di superare barriere geografiche e culturali, come le due serate-concerto, che hanno portato l'Asia al resto del mondo. Molto visitata è stata l'originale mostra multimediale e interattiva, Explo, che ha pro-

posto una lettura rovesciata della storia del mondo, vista nell'ottica dei passi di pace dell'umanità e della centralità dell'impegno personale a costruirla. Passando dalla teoria all'azione, ai giovani è stato infine chiesto di «sporcarci le mani» di umanità, scegliendo tra dodici attività di solidarietà, accoglienza e riqualificazione urbana di Manila.

Intesa tra episcopato e governo filippino

Garantita la presenza dei missionari

MANILA, 10. I missionari da sempre contribuiscono al benessere morale e materiale della popolazione, specialmente quella più bisognosa di cure e di assistenza. Con questa motivazione la Conferenza episcopale delle Filippine e l'ufficio governativo per l'immigrazione hanno raggiunto un'intesa per garantire la presenza dei missionari stranieri nel paese. L'accordo, atteso da oltre vent'anni, è stato siglato nei giorni scorsi a Manila dall'arcivescovo di Cagayan de Oro, Antonio J. Ledesma, responsabile della Commissione episcopale per le mutue relazioni, e dal commissario governativo per l'immigrazione, Tobias Javier. La commissione per le mutue relazioni gestisce il Visa Desk, istituito per intrattenere rapporti ufficiali con l'ufficio governativo e assistere sacerdoti, religiosi, religiose e laici stranieri nella loro richiesta di visto.

L'intesa giunge dopo che diversi missionari avevano espresso preoccupazioni su varie questioni relative all'emissione e al prolungamento dei loro visti, con le conseguenti difficoltà per il proseguimento della loro missione. Il governo ha confermato nella sostanza che i missionari hanno contribuito «in modo immenso allo sviluppo morale e umano dei cittadini in particolare dei poveri, dei giovani, degli handicappati e dei meno privilegiati della società». La firma è quindi un riconoscimento alla dedizione di quanti hanno dedica-

to vita e risorse seguendo la propria vocazione, per lo sviluppo morale e spirituale dei filippini di tante comunità locali.

Nelle scorse settimane molto clamore aveva suscitato il caso della missionaria australiana suor Patricia Fox, che aveva rischiato l'espulsione. Il ministero della giustizia alla fine ha accolto il ricorso e annullato l'ordine dell'ufficio per l'immigrazione che aveva cancellato il visto di permanenza nelle Filippine della religiosa settantunenne, che da 27 anni si occupa dei poveri soprattutto nelle aree rurali del paese. Il suo visto per motivi pastorali è stato dunque rinnovato e la missionaria potrà restare nelle Filippine. «Continuerò a donare la mia vita per le popolazioni indigene, per i poveri nelle aree urbane e per gli agricoltori oppressi. Continuerò l'opera missionaria poiché questa è la mia vita, è la mia missione», ha detto con soddisfazione la religiosa. Nell'aprile scorso l'ufficio per l'immigrazione aveva revocato il visto missionario a suor Fox, ordinandole di lasciare il paese entro un mese per il suo presunto coinvolgimento in «attivismo politico». Tra le accuse presentate contro la religiosa c'erano alcune foto scattate durante una sua visita a un carcere nelle Filippine meridionali - che la ritraevano con uno striscione che recitava «Stop agli omicidi dei contadini».

La Dichiarazione di Roma a sostegno del pluralismo

Da Jakarta al mondo intero

ROMA, 10. La difesa del pluralismo come «grazia dell'Unico Dio», la promozione dello spirito di fratellanza e la lotta alla politicizzazione della fede religiosa: sono alcuni dei temi trattati dalla Dichiarazione di Roma, redatta durante il convegno sul tema «Il dialogo interreligioso nella diaspora indonesiana in Europa».

Organizzato nei giorni scorsi dall'ambasciata della Repubblica d'Indonesia presso la Santa Sede, l'incontro ha richiamato a Roma una cinquantina di giovani delegati provenienti dalle comunità indonesiane di 23 paesi europei. Al seminario hanno preso parte anche alcuni alti funzionari del governo di Jakarta e i rappresentanti delle sei religioni riconosciute dallo stato indonesiano: islam, cattolicesimo, protestantesimo, induismo, buddismo e confucianesimo.

Articolata in otto punti, la Dichiarazione di Roma, ha spiegato all'agenzia AsiaNews l'ambasciatore Antonius Agus Sriyono, intende proporre un «modello di tolleranza, che aiuti a superare incomprensioni ed equivoci tra i fedeli delle diverse confessioni».

L'Indonesia vuole assumere infatti un ruolo di primo piano nella promozione del dialogo tra le religioni. Nella nazione islamica più popolosa al mondo con oltre 260 milioni di abitanti, convivono più di 600 gruppi et-

nici, che compongono il tessuto sociale, ciascuno con lingua e tradizioni proprie.

«Sono convinto - ha sottolineato l'ambasciatore indonesiano presso la Santa Sede - che l'armonia e il multiculturalismo siano parte integrante del patrimonio culturale del nostro popolo». «Siamo gente pacifica», ha aggiunto, «sebbene un mio studio su estremismo e radicalismo ha rivelato che il 7 per cento della popolazione professa questo tipo di ideologie. La percentuale è bassa, ma fa pur sempre riferimento a 260 milioni di persone. Dobbiamo fare attenzione e contribuire alla costruzione di solide basi per la comprensione reciproca all'interno della società. In questo senso, i giovani che vivono all'estero sono sicuramente una risorsa».

Da parte sua, il segretario generale del ministero per gli affari religiosi, Nur Syam, ha ribadito che «per quanto riguarda l'unità del paese, la religione non conta». «Siamo tutti indonesiani. L'islam - ha detto - insegna il rispetto e il concetto di fratellanza si articola su tre livelli: tra musulmani, tra connazionali e tra esseri umani. In quanto uomini, siamo tutti fratelli. È nostra responsabilità far sapere a tutti che l'islam è chiamato a insegnare alla gente come vivere in armonia, nella tolleranza e nel rispetto reciproco. Questo è l'islam che vogliamo promuovere con iniziative come questa».

Presente al convegno, in rappresentanza delle denominazioni protestanti, la presidente della Comunione delle Chiese d'Indonesia, Henriette H. Lebang, «La nostra è una società pluralista - ha dichiarato - ma dobbiamo prenderci cura della nostra unità. Siamo chiamati ad amare Dio con tutto il nostro cuore ma anche ciascuno essere umano, così come amiamo noi stessi; a superare i pregiudizi e lavorare insieme per la pace e la giustizia nella comunità, fidandoci l'uno dell'altro e rispettando le differenze. La pluralità è un dono di Dio, non è la radice dei problemi».

In chiusura dell'evento, tutti i convenuti si sono recati in Vaticano per incontrare monsignor Khaled Akasheh, capo ufficio per l'Islam del Pontificio consiglio per il dialogo interreligioso. Durante la riunione, moderata da padre Markus Solo Kewuta, monsignor Akasheh ha evidenziato soprattutto i frutti dell'impegno profuso dalla Chiesa cattolica per un dialogo «basato sulla sincerità e sul rispetto». «La verità è l'amore - ha spiegato - sono le due gambe su cui cammina il nostro dialogo».

I leader religiosi indonesiani hanno quindi illustrato a monsignor Akasheh l'esperienza delle relazioni interreligiose in Indonesia per promuovere e gestire la convivenza pacifica tra le diverse comunità.



Per la giornata mondiale della gioventù 2019

Dal 23 al 27 gennaio il Papa a Panamá

Giornata felicissima

Intervista al prefetto della Congregazione per le Chiese orientali

di NICOLA GORI

Bari per un giorno è diventata un'altra Assisi. San Francesco ha passato fraternamente il testimone al vescovo san Nicola, perché la pace prenda il sopravvento sulle guerre e sulle violenze. È successo, sabato 7 luglio, all'incontro di preghiera e riflessione per il Medio Oriente che ha riunito con Papa Francesco i capi delle Chiese e delle comunità della regione. È stata una giornata memorabile nel segno della condivisione, che ha fatto del capoluogo pugliese il centro dell'ecumenismo per unire oriente e occidente. Ne parla in questa intervista all'Osservatore Romano il cardinale Leonardo Sandri, prefetto della Congregazione per le Chiese orientali.

Può tracciare un bilancio dell'incontro?

Crede che in tutta umiltà si possa dire che è stata una giornata felicissima. Il Papa insieme con i patriarchi e i rappresentanti dei patriarchi dell'Oriente ha potuto focalizzare l'attenzione di tutta la Chiesa verso questa zona di sofferenza a un livello quanto mai elevato. Pur senza trascurare le sofferenze dell'Africa, dell'America latina, dell'Asia, e quelle per le quali piangiamo anche vicino a noi, mi riferisco a quanto avviene nel Mediterraneo, ciò che soffre il Medio Oriente non ha eguali. Basti pensare alle guerre in Iraq e in Siria, ai tanti conflitti che si spengono e risorgono come il fuoco dei vulcani. In questo incontro, il Pontefice ha potuto dire insieme con i capi delle Chiese e comunità medio-orientali: noi vogliamo sostenere i nostri fratelli cristiani che sono vittime della guerra, delle persecuzioni, della lotta di potere che è scoppiata per interessi che sono estranei alla regione, al popolo. Ma che provoca questa ecatombe di rifugiati e infligge una ferita tremenda ai cristiani

che sono diminuiti in Medio Oriente da far dire al Papa: Il Medio Oriente senza cristiani è un altro Medio Oriente.

Durante i momenti di fraternità ha raccolto gli umori e le reazioni dei patriarchi?

Erano tutti contentissimi ed entusiasti, perché non solo hanno risposto con grande gioia a questa iniziativa del Papa, ma hanno avuto conferma che questa idea era partita da molti di loro. In particolare dai vescovi che venivano in visita «ad limina» come i caldei, come pure dai vescovi ortodossi che chiedevano al Pontefice di fare qualcosa. Ricordo che già i vescovi del Medio Oriente hanno scritto al Papa chiedendo una riunione speciale di tutti, cattolici e ortodossi, in favore dei cristiani che vivono nell'area mediorientale. Vedere che sono stati ascoltati e che ciò si sia fatto in maniera veramente bella è stato per loro una gioia. Hanno apprezzato molto l'accoglienza e la partecipazione della città e dell'arcidiocesi di Bari-Bitonto che li ha ospitati. Unito al fatto che si sentivano orgogliosi di stare accanto al Papa. Per quanto riguarda la competenza del nostro dicastero, la presenza dei patriarchi cattolici è stata corale. Mancava solo il patriarca melchita che per ragioni di forza maggiore non ha potuto sospendere la sua visita negli Stati Uniti d'America. Tuttavia, lo ha rappresentato un metropolita molto importante: quello di Aleppo, l'arcivescovo Jeanbart.

Si può considerare un passo avanti nell'ecumenismo?

È di fatto un passo concreto in avanti, non deciso a tavolino, ma nato dallo stare insieme. Come se si riscopriva una nuova forma di preghiera e colloquio che possa mostrare al mondo un'unità per la quale piangiamo perché non l'abbiamo più. Quell'unità verso la quale tutti vogliamo andare. In effetti, vedendosi uniti, tutti potevano dire: «Ecco che bello e che gioioso che i fratelli stiano insieme».

Pur senza rivelare i contenuti, quali impressioni ha avuto dall'incontro a porte chiuse?

Oltre la relazione dell'arcivescovo Pierbattista Pizzaballa, tutti sono potuti intervenire e manifestare la propria opinione sia riguardo alla relazione stessa, sia offrendo idee e suggerimenti che potevano essere un valido contributo per risolvere certi problemi. Credo proprio che si sia trattato di un fatto unico, perché perfino il Papa e tutti sono intervenuti, dicendo le cose che li avevano impressionati della relazione dell'amministratore apostolico del patriarcato latino di Gerusalemme. Credo che sia un fatto veramente nuovo che si siano potuti parlare tra di loro in questo modo e raccogliere contributi, punti di vista, apprezzamenti, che fanno presagire un lavoro comune per il futuro.

Cosa pensa della scelta di Bari quale sede dell'incontro?

Bari è un luogo di pellegrinaggio mondiale, non solo europeo, ma anche del Medio Oriente e non solo cattolico. Gli ortodossi vedono nella persona di san Nicola la presenza dell'Oriente nell'Occidente. Questa devozione al vescovo di Myra spiega perché l'incontro è avvenuto nel suo ricordo. Ma Bari conserva anche l'icona della Madonna *Odegitria*. Domenica abbiamo celebrato la messa con l'arcivescovo di Bari-Bitonto, Francesco Cacucci, due patriarchi orientali e altri vescovi e sacerdoti nella cripta della cattedrale. Davanti si trova l'immagine dell'*Odegitria*, che risale ai primi secoli e che è veramente il programma di vita dell'ecumenismo. È la Madonna che ci dice con il gesto della sua mano a noi, al Papa, ai patriarchi, ecco il cammino: Gesù. Se siamo testimoni di Gesù e annunciamo la sua Parola non solo con i mezzi, ma con la nostra vita,

ecco che stiamo facendo il vero ecumenismo. Devono dire che l'organizzazione, la preghiera comune, la partecipazione popolare a questo gesto in un luogo aperto all'Oriente come Bari, è stata una felicissima iniziativa, della quale possiamo solo dire che ha avuto un positivo successo.

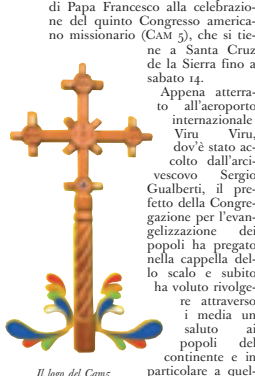
Si aprono quindi nuove prospettive?

Purtroppo, le notizie che giungono dal Medio Oriente ci lasciano senza parole. Di fronte a tanta sofferenza non sappiamo che cosa dire. Possiamo però sperare che i responsabili di queste catastrofi della guerra abbiano ascoltato il messaggio dell'incontro di Bari. Soprattutto, riguardo alle sofferenze della gente, dei più deboli, dei bambini, come ha anche accennato il Papa prima di lanciare in cielo le colombe sul sagrato della basilica di san Nicola. Possiamo sperare che sentano la voce dell'umanità che grida: pace. Su di te sia pace. Non c'è altra strada per costruire il futuro se non offrire pace e sicurezza, libertà, giustizia e progresso a queste regioni. Sono convinto che anche per l'Italia e per Bari sia stata una giornata di grande serenità. Infatti, tutti hanno visto il ruolo che esse hanno nel costruire un mondo futuro di giustizia e di pace nel nome di Cristo.

L'inviato pontificio apre in Bolivia il Congresso missionario americano

La gioia dell'annuncio

L'esortazione a tutti i battezzati affinché portino la gioia del Vangelo nelle periferie, agli emarginati e a quanti cercano il Signore è stata rivolta dal cardinale Fernando Filoni il 9 luglio al suo arrivo in Bolivia, dove si trova come inviato speciale di Papa Francesco alla celebrazione del quinto Congresso americano missionario (CAM 5), che si tiene a Santa Cruz de la Sierra fino a sabato 14.



Il logo del Cam5

Appena atterrato all'aeroporto internazionale Viru Viru, dov'è stato accolto dall'arcivescovo Sergio Gualberti, il prefetto della Congregazione per l'evangelizzazione dei popoli ha pregato nella cappella dello scalo e subito ha voluto rivolgersi attraverso i media un saluto ai popoli del continente e in particolare a quello boliviano che ospita i lavori, perché «ha spiegato — l'evangelizzazione è un impegno di tutti, non solo di missionari. Genitori, religiose, religiosi» e ogni persona «ha il diritto a questa gioia». Conferenze, dibattiti, lavori di gruppo, forum, testimonianze missionarie e momenti di preghiera scandiranno al Collegio Don Bosco le giornate della Conferenza che si apre ufficialmente nel pomeriggio di martedì 10 con la messa presieduta dall'inviato papale nello spazio dinanzi alla cattedrale di Santa Cruz, seguita dalla benedizione della statua del cardinale Julio Terrazas (1936-2015), arcivescovo di Santa

Papa Francesco era stato il primo a iscriversi on-line — con un tablet, l'11 febbraio al termine dell'Angelus domenicale — come pellegrino alla Giornata mondiale della gioventù di Panamá. Ora giunge la conferma ufficiale delle date del suo viaggio nel Paese centro-americano dove, accogliendo l'invito del governo e dei vescovi locali, il Pontefice si recherà dal 23 al 27 gennaio 2019.

Nello staccare idealmente il biglietto per l'America centrale, al momento dell'iscrizione Francesco aveva invitato «tutti i giovani del mondo a vivere con fede e entusiasmo questo evento di grazia e di fraternità» sia nelle diocesi sia, soprattutto partecipando direttamente alla gmg che aprirà i battenti un giorno prima del suo arrivo. Ed essi, come sempre, stanno rispondendo con entusiasmo: al momento i pellegrini registrati sono 180.000. Le attese, come è stato evidenziato nel recente incontro preparatorio internazionale svoltosi nella capitale panamense, sono per circa 300.000 iscrizioni che poi, come solitamente accade, si traducono in presenze effettive due o tre volte superiori.

Intanto nei giorni scorsi è stato lanciato il video internazionale dell'Inno ufficiale della trentaquattresima gmg. Composto da Abdil Jiménez e realizzato in cinque lingue (spagnolo, inglese, francese, italiano e portoghese), esprime i ritmi caratteristici della cultura locale e prende il titolo dal passo del *Magnificat* scelto co-



me motto della Giornata: «Avvento di me secondo la tua parola». È stato presentato davanti a migliaia di persone nel centro Atlapa durante la tradizionale «Cena de pan y vino», organizzata per raccogliere fondi a favore del seminario maggiore San José.

Cappella papale per le esequie del cardinale Tauran

NOTIFICAZIONE

Giovedì 12 luglio 2018, alle ore 10.45, all'Altare della Cattedra della Basilica Vaticana, avranno luogo le Esequie del Signor Cardinale Jean-Louis Tauran, del Titolo di S. Apollinare alle Terme Neroniane-Alessandrine.

La Liturgia Esequiale sarà celebrata dal Sig. Cardinale Sodano, Decano del Collegio Cardinalizio, insieme con gli Em.mi Signori Cardinali e gli Ecc.mi Arcivescovi e Vescovi.

Al termine della Celebrazione Eucaristica, il Santo Padre Francesco presiederà il rito dell'*Ultima Commemoratio* e della *Valedictio*.

I Signori Cardinali, gli Ecc.mi Arcivescovi e Vescovi che desiderano celebrare vorranno trovarsi alle ore 10.15 nella sagrestia della Basilica Vaticana per indossare le vesti sacre, portando con sé: i Signori Cardinali la mitra bianca damascata, gli Ecc.mi Arcivescovi e Vescovi la mitra bianca semplice.

«Coloro che, in conformità al Motu Proprio "Pontificalis Domus", fanno parte della Cappella Pontificia e intendono partecipare al Sacro Rito, indossando il proprio abito corale completo, sono pregati di trovarsi per le ore 10.15 presso l'Altare della Cattedra per occupare il posto che sarà loro indicato.

Città del Vaticano, 10 luglio 2018

Per mandato del Santo Padre

Mons. Guido Marini
Maestro delle Celebrazioni Liturgiche Pontificie

nire per la prima volta i rappresentanti del continente dall'Alaska alla Terra del fuoco. Quindi il COMLA 6, tenutosi a Paraná, in Argentina, divenne il primo CAM. Cui seguirono i congressi a Città del Guatemala (2003), Quito, in Ecuador (2008) e Maracaibo, in Venezuela (2013).

Nomina episcopale nelle Filippine

Nolly C. Buco
ausiliare di Antipolo

Nato a Baganga, Davao orientale, il 2 novembre 1965, dopo le scuole secondarie ha compiuto gli studi di filosofia presso il seminario del Sacro cuore a Palo, Leyte, e quelli di teologia presso il seminario maggiore dell'Immacolata concezione a Guiguinto, Bulacan. Ha conseguito il diploma (1999) e il dottorato (2004) in diritto canonico presso l'università di San Tommaso a Manila e ha frequentato il corso di dottorato in antropologia presso l'università delle Filippine a Dilima, Quezon City (2002-2003). Ordinato sacerdote per il clero di Antipolo il 18 ottobre 1993, per quattro anni è stato vicario parrocchiale a Santa Clara, prima di Santa Clemente e poi della cattedrale. Nel 1998 è divenuto assistente coordinatore della commissione per la catechesi nella diocesi; nel 2000 vicario giudiziale aggiunto; tra il 2000 e il 2003, parroco di Nostra Signora del Rosario a Montalban, Rizal; tra il 2003 e il 2005, rettore del seminario di Nostra Signora della pace e del buon cammino in Antipolo City; tra il 2005 e il 2011, parroco di Sant'Antonio di Padova al Villaggio di Sant'Antonio in Antipolo; tra il 2011 e il 2016, parroco di Sant'Antonio di Padova a Kalumpang, Marikina. Dal 2016 era parroco di Nostra Signora della Luce a Cainta, Rizal, membro del consiglio presbiterale e del collegio dei consultori.